

XXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 15 NOVEMBRE 1979

Presidenza del Vicepresidente CARDIA

indi

del Presidente CORONA

indi

del Vicepresidente ARE

indi

del Presidente CORONA

I N D I C E

Fatto personale:

BUZZANCA 44

SABA 45

Mozioni concernenti le installazioni militari nel
territorio della Sardegna (Continuazione
della discussione):

PUGGIONI 1

CATTE 5

PIGLIARU 10

SABA 17

GHINAMI, Presidente della Giunta 30

PRESIDENTE 35

MULEDDA 36

SERRA 42

*La seduta è aperta alle ore 17 e 15.**SANNA CARLO, Segretario, dà lettura del
processo verbale della seduta del 14 novembre
(antimeridiana) che è approvato.*

Continuazione della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno la

continuazione della discussione sulle mozioni numero 17, 22, 23 e 24, concernenti la politica internazionale sul disarmo e le installazioni militari in Sardegna.

E' iscritta a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Se oggi si ripeterà quello che è avvenuto ieri, per cui il Partito comunista, che prima denuncia i gravissimi fatti avvenuti negli Ospedali Riuniti di Cagliari e poi sottoscrive un ordine del giorno unitario, nel quale si prendono gli impegni per fare delle cose nella maniera nella quale si era detto, cinque minuti prima, che non bisognava farle, se si ripeterà questo irresponsabile comportamento del Partito comunista, se si rifarà anche stasera un ordine del giorno unitario, cioè, i missili saranno una realtà per la Sardegna.

Abbiamo visto ieri sera che cosa vuol dire unità, compagni del Partito comunista; abbiamo visto benissimo, proprio ieri sera, che cosa vuol dire fare grosse dichiarazioni, convocazioni straordinarie dell'Assemblea regionale, se poi si arriva a questi ordini del giorno, che posso soltanto definire aria fritta, per volervi bene.

Sono una presa in giro per i vostri elettori, quegli elettori che, così, scherzosamente, ma non troppo, diceva ieri Raggio, vengono adoperati da una parte della D.C. come clientela per fare politica; e mi pare che questo uso vada bene anche per voi.

Questa unità ha bisogno di un certo tipo di stampa. Abbiamo visto infatti dei grossi titoli sui giornali: "Il Partito comunista chiede la convocazione straordinaria per il problema degli Ospedali Riuniti". Ma poi il Partito comunista ritira la richiesta della commissione straordinaria, e noi, adesso, ci rendiamo conto delle vostre preoccupazioni, del nuovo ordine del giorno unitario sulla "Nuova Sardegna", della preoccupazione che la "Nuova Sardegna" possa venire venduta ad un editore che non è controllabile, o scarsamente controllabile, o meno controllabile di quanto sarebbe una "Nuova Sardegna" dipendente dal potere politico regionale.

La "Nuova Sardegna" è strumento di crescita del popolo sardo; deve interessarsi di autonomia, deve far crescere questo slancio autonomistico del popolo sardo, e come tale non deve essere gestita da continentali; ma la vendita deve essere sottoposta al controllo del potere politico, che poi è il potere politico dell'unità.

Ed ecco la ragione delle modifiche del regolamento che abbiamo discusso l'altro giorno, con la parte che riguarda le radio-televisioni e le trasmissioni in diretta di queste sedute, che per statuto sono pubbliche e, in particolare, di quell'articolo che dice che la pubblicità, nella forma televisiva diretta, sarà sottoposta al controllo del Presidente del Consiglio, con l'intervento di alcuni esponenti dei partiti di sinistra, in particolare del Partito socialista, che ha detto che certe televisioni riportano i casini che avvengono all'interno del Consiglio e che perciò il Presidente del Consiglio deve richiamarle e se trasmettono in maniera di parte (chi decide poi quale sia questa parte?) le cose che avvengono in Consiglio, non devono più essere lasciate entrare qua dentro.

Di nuovo unitari in questa interpretazione, all'interno della Giunta del Regolamento.

E adesso passiamo a stasera, e vediamo la mozione della Democrazia Cristiana, sulla quale,

molto probabilmente, ci verrà proposto l'ordine del giorno unitario.

Partiamo da delle premesse bellissime, universali: "la politica di pace e di distensione è l'obiettivo di tutti i popoli...", "soltanto il mantenimento e il consolidamento di questo obiettivo potranno promuovere questi avanzamenti ...", "ricordato che la funzione dell'Europa nel rafforzamento della pace mondiale resta sicuramente essenziale e determinante" e via dicendo.

Io vorrei sapere qual è quel popolo che ha mai detto di amare la guerra; le guerre si fanno sempre per un motivo, sono sempre difensive; difensive della vita o difensive del diritto al lavoro, o difensive del diritto all'espansione (che è diritto alla vita secondo una certa logica).

Dopo queste belle premesse generali e sulle quali è chiaro che tutti concordiamo, si passa a sostenere diversi punti.

Intanto, uno: l'unica garanzia di pace è l'equilibrio del terrore; due: gli SS-20, i missili sovietici, hanno rotto questo equilibrio del terrore; tre: accettiamo subito i *Pershing* e i *Cruise*, cominciamo subito a metterli in cantiere; poi si vedrà di trattare.

Si conclude poi con una bella sparata autonomista (non poteva mancare): bisogna difendere l'autonomia, bisogna difendere il territorio della regione; ai Sardi non interessa, non collima con i loro interessi economici, l'installazione di ulteriori basi militari; la Sardegna ha fatto già la sua parte.

E, a questo punto, io vorrei esaminare, uno per uno, questi punti, a partire da questo fatto degli SS-20 che hanno rotto l'equilibrio. Io non so se hanno rotto l'equilibrio, non so se l'equilibrio c'era, se c'è, se c'è stato; non lo so io, non lo sa il Partito comunista, non lo sa la Democrazia Cristiana, non lo sa nessuno. Io so solo una cosa: che gli SS-20 possono colpire l'Europa, che i *Cruise* e i *Pershing* possono colpire la Russia; so che gli SS-20 sono dei missili di teatro per gli uni e, per altri, sono missili intercontinentali, strategici.

So questo, ma non è questo il punto, non è questo il problema. Il problema è un altro: è vero che la pace si mantiene con l'equilibrio del terrore o, invece, non è vero il contrario, che

questa corsa degli armamenti ha avviato una situazione irreversibile, una cosa mai vista, con una spendita di miliardi mai vista in tempo di pace? In una situazione tecnica tale, poi, per cui non ci si riarma più per andare in pari con gli altri, ma ci si riarma in previsione di quello che potrà essere il progresso tecnico degli altri; in una situazione internazionale di armamenti di tutti i Paesi, nucleari e non nucleari; in una situazione di paura che determina armamenti e, a loro volta, questi armamenti, altra paura negli altri ulteriori armamenti, con dei costi crescenti, come dicevo, tali da impedire lo sviluppo economico non solo nei nostri Paesi, ma da ricacciare nella miseria i Paesi emergenti e milioni di persone che non vogliono più essere ricacciati nella miseria e che non lo permetteranno.

In una situazione, quindi, di instabilità mondiale, dove quello che succede di là interessa anche qua, perché ormai il mondo è interdependente.

Ma, in fondo, questo equilibrio del terrore — sul quale si dice che sia sopravvissuta fino adesso la pace e sul quale si pensa che la pace possa sopravvivere ancora — per noi, per noi Sardi, per gli Italiani, per gli Europei che cosa è stato e che cosa è?

Vorrei ritornare un pochino indietro; quando è finita la prima guerra mondiale, l'America era in una situazione di prevalenza perché aveva la sua "atomica", e con quella poteva colpire la Russia; la Russia non poteva colpire l'America, ma poteva colpire l'Europa che era difesa dalla NATO (per modo di dire). Poi è arrivata la "Soyuz" ed allora anche l'America è entrata nel bersaglio delle atomiche.

A questo punto si è inventata la strategia delle guerre limitate, che però, per l'Europa, erano guerre nucleari. Ricordiamoci che allora tutti i Paesi si opposero alla nuclearizzazione, fuorché l'Italia e la Turchia.

Ricominciò la solita questione: non c'è parità tra la NATO e il blocco orientale, quindi occorrono le testate nucleari. E, nel giro di pochi anni, in Europa, ci furono 7.000 testate nucleari.

A questo punto, una nuova strategia: la strategia della risposta flessibile. Che cosa vuol dire questa risposta flessibile? Vuol dire che gli Stati Uniti aspettano di vedere che cosa succede

in Europa. Si distrugge l'Europa, poi si vede se la cosa si ferma lì.

Tutte queste strategie contemplano che l'Europa diventi un buco nero. Per noi, l'equilibrio del terrore è distruzione sicura. Cosa c'entriamo noi con l'equilibrio del terrore? Io capisco che conservatori americani o Russi possano arrivare ad una logica di questo genere; ma, per noi, non ha assolutamente nessuna validità. Abbiamo difeso e stiamo difendendo questo equilibrio del terrore e questa destra italiana non riesce ad essere neanche nazionalista.

Accettare i *Pershing* subito, salvo poi trattare: ma questa è una logica folle, perché accettare i *Pershing* adesso significa innescare il meccanismo per la loro costruzione, che non costerà certamente cinque centesimi. Significa rafforzare, intanto, le caste militari russe e americane. Poi, significa costringere, di fatto, la Russia ad iniziare a sua volta la costruzione di un tipo di missili capace di rispondere o di superare questi missili.

Quando noi abbiamo innescato questa situazione, quando noi abbiamo fatto investire i capitali, quando tutto questo meccanismo è messo in moto, non si torna più indietro; la scelta è irreversibile, e almeno questo dovremo avere il coraggio di dirlo.

Dopo tutte queste premesse generali, si arriva alla conclusione: Sardegna no. Friuli sì, Toscana sì, Lombardia sì. In base a quale teoria? Ci sono forse delle regioni di serie A e delle regioni di serie B? O forse impiantare basi militari di qualsiasi genere non va contro l'economia di tutte le regioni?

E, d'altra parte, se noi crediamo veramente che la pace si mantenga con l'equilibrio del terrore e se vogliamo veramente la pace, non ci possiamo rifiutare di accogliere i missili, perché questa è la conseguenza logica. Perché, altrimenti, se è un bene la pace, e se la pace va difesa e se per difenderla bisogna contribuire, allora l'autonomia è un male, l'autonomia vuol dire corporazione.

Il fatto è, in realtà, che ci si deve arrampicare sugli specchi per dimostrare che si è pacifisti, che si è sardisti, che si è autonomisti, che si è cristiani. Si deve dire il contrario di quello che si vuole, ma poi, quello che si vuole, si vede dalle conclusioni concrete e dagli impegni con-

creti di questa mozione: "Promuovere ogni azione presso il Governo centrale che incoraggi la prosecuzione da parte del nostro Paese di una politica di pace, di sicurezza, di cooperazione".

Dopo aver letto l'elenco che stamattina il mio compagno vi ha fatto sulle basi che sono state installate in Sardegna, la prosecuzione è proprio il termine che ci voleva.

"Rappresentare al Governo centrale l'esigenza", con un telegramma, magari. "Porre in essere ogni opportuna iniziativa", ancora più fumoso. Una raccomandata? "Predisporre una indagine" — (guardate un po' cosa hanno scoperto) — "una indagine che accerti le reali ubicazioni delle servitù militari e delle zone militarizzate". Mi risulta che doveva essere già stata fatta e già pronta. non l'avete mai fatta? "A predisporre d'intesa col Governo un piano che preveda la riduzione nel territorio regionale delle installazioni militari e delle aree vincolanti per scopi militari". C'è già una legge, per questo, e non è stata applicata.

In realtà, non soltanto non volete la pace, non volete il disarmo, perché siete guerrafondai, perché siete atlantisti, non volete l'autonomia perché siete centralisti, ma non potete volere niente perché, anime morte come siete (e mi rivolgo ai colleghi democristiani, se non si fosse capito), non avete una possibilità di avere una vostra volontà né a Roma né qua, perché a Roma dipendete dall'America, e qua dipendete da Roma. E, con queste anime morte, il Partito comunista, che opportunamente si è dileguato, vuol fare la sua unità; con la parte migliore, naturalmente, con quella parte forse un pochino infetta, ma non troppo, non ancora cadavere vivente, non ancora "zombi".

Ma esiste questa parte migliore? O forse non è come in quei *films* americani quando, dopo che uno è stato ben picchiato, tutto pieno di sangue, torturato, arriva il poliziotto bravo e dice: "parla, parla, perché altrimenti io non so come fermarlo questo cattivone qua!".

Ecco, questa è la parte buona della Democrazia Cristiana: il poliziotto buono dei *films* americani ... non lo scriffo; lo scriffo è un'altra cosa: è quello che fa finta di salvarci. E, ora, questa unità che volete non può che passare, co-

me è passata ieri, sul chiudere gli occhi su quel che si è denunciato, sulle amministrazioni che si sono rivelate assassine (e non esagero con questo termine); passerà oggi con l'ordine del giorno che vorrete unitario, passerà sulla nuclearizzazione della Sardegna, passerà domani sulle modifiche del Regolamento, sulle modifiche dello Statuto, sulle modifiche della Costituzione; il tutto naturalmente attraverso la definitiva acquisizione della stampa e la sua trasformazione in stampa di regime.

Certo che questa unità ci farà tacere, taceremo ben presto, non c'è dubbio; non ci vuole niente a far tacere delle voci democratiche, basta bloccare l'informazione e le voci tacciono; però, se noi non parleremo, ci saranno altre voci, e questo lo dico ai compagni comunisti, ai socialisti, ai democristiani; ci saranno altre voci che parleranno al nostro posto, purtroppo. Ci saranno le voci delle pistole, delle "P38", delle mitragliatrici, delle piccole bombe nucleari fatte in casa, domani, dalle Brigate nere e rosse, non mi interessa. E allora vi dovrete asserragliare dentro le case, dovrete diffidare sempre di più gli uni degli altri, dovrete fare leggi sempre più repressive, dovrete far passare la tortura e la pena di morte, perché questa è l'unica soluzione che vi resterà. E, allora, io vi chiedo: rompiamo questa unità, questa unità che è un fascio.

Io chiedo al Consiglio, ai consiglieri singoli, a quelli che ancora non hanno smesso di credere in qualcosa, una unità su un fatto concreto, su un'azione concreta di difesa del popolo sardo, al di là di questi discorsi fumosi, molto belli.

Vi chiedo di votare le conclusioni dell'ordine del giorno che abbiamo presentato, che impegnano la Giunta ad impedire, con la mobilitazione di tutta la popolazione, l'installazione dei missili *Pershing* e *Cruise* in Sardegna, di dare vita ad una massiccia campagna di informazione sui problemi connessi all'installazione dei missili e sulla loro natura, con tutti i mezzi disponibili, pubblici e privati. giornali, rotocalchi, radio, televisioni private, bandi comunali, dove è necessario, su tutto il territorio dell'Isola, nonché attraverso l'acquisto di spazi di affissione adeguati sulla stampa e attraverso l'affissione capillare di un manifesto; a promuovere, anche

con il contributo delle forze sindacali, dei partiti politici, degli intellettuali, degli organismi di base, degli enti locali, una giornata di lotta contro l'installazione dei missili, per la pace e per il disarmo, se veramente lo volete.

Il 20 novembre, prima che si discuta in Parlamento, o comunque il giorno antecedente a questo dibattito, sia esso il 21 o venga fatto più tardi, a costituire immediatamente un comitato interpartitico e paritetico col compito di coordinare tutte queste iniziative.

SABA (D.C.). Anche con la D.C. questo comitato?

PUGGIONI (P.R.S.). Se non hai capito puoi leggere benissimo: con tutti i consiglieri.

SABA (D.C.). Perché la D.C. è una associazione a delinquere ...

PUGGIONI (P.R.S.). Come associazione sì. Ci possono essere dei singoli consiglieri all'interno che ancora hanno qualche speranza. Non abbiamo un potere legale per opporci a questi missili, ma abbiamo un potere politico enorme. Se la Giunta prende degli impegni, che siano impegni concreti, potremo fare qualcosa, potrete tenere la testa alta, davanti ai vostri figli e davanti ai cittadini della Sardegna.

Il mondo non si cambia con i proclami, non si cambia con le frecciate, non si cambia con la non speranza, non si disarmo con i trattati ad alti livelli, dove comandano le lobi nucleari, le lobi militari.

Io vi chiedo di disarmare il nostro popolo. Quando c'è stata la repressione nazista contro gli ebrei, in un unico paese dell'Europa, gli ebrei non sono stati perseguitati: ed è stato in Danimarca.

Il giorno dopo il proclama dei nazisti, per cui gli ebrei dovevano uscire con una stella di David sul braccio, il Re e tutta la popolazione sono usciti con tale stella; questa è non violenza, questa è resistenza passiva, questo è un modo di combattere.

Io vi chiedo di liberare voi stessi per liberare tutto il popolo, perché liberando un popo-

lo, a partire da qua, si può liberare tutto il mondo.

Questo è quello che ci può aspettare, se voi volete.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli argomenti in discussione riguardano, in generale, il problema di come conservare la pace nel mondo e, in modo specifico, l'estensione e le conseguenze della presenza in Sardegna di servitù militari, e la paventata possibilità che, nel territorio dell'Isola, vengano installate nuove e più moderne armi nucleari nel quadro di un rafforzamento della capacità difensiva in Europa dell'Alleanza atlantica.

Gli argomenti specifici suscitano certamente una maggiore preoccupazione e un più immediato interesse in seno a questo Consiglio.

Non si può tuttavia non sottolineare l'importanza che rivestono talune questioni di carattere generale.

La prima considerazione è che, in Europa, e per la prima volta nella sua storia, la pace è stata salvaguardata per trentacinque anni.

Tale situazione si è conservata in presenza di un equilibrio nucleare per tanto tempo invariato, sia sul piano quantitativo che qualitativo; e questo equilibrio di forze ha costituito la premessa di un avvio concreto della politica di distensione.

Fino a qualche tempo fa, l'armamento nucleare, nel teatro europeo, era essenzialmente difensivo; in particolare, ancora oggi, nessuno dei missili sinora installati nel territorio dell'Europa occidentale ha una gittata superiore ai mille chilometri; nessuno di questi missili è in grado di colpire basi militari situate nell'Unione Sovietica.

Occorre precisare che l'equilibrio di cui si parla, e che esisteva sino a qualche tempo fa, era relativo alle forze nucleari di medio raggio, essendo l'equilibrio sul piano delle armi tradizionali già compromesso da tempo ed a vantaggio del blocco dell'Est europeo (e si potrebbero qui riferire i dati che misurano questa netta su-

periorità in termini di missili intercontinentali, di rampe sottomarine, di uomini alle armi, di carri armati, aerei tattici, navi; si potrebbe sottolineare che, mentre in Occidente — Stati Uniti compresi — l'incidenza delle spese militari sul prodotto nazionale lordo dei singoli Paesi è andata progressivamente riducendosi, l'Unione Sovietica dedica ormai alle spese militari dall'11 al 13 per cento del prodotto nazionale lordo). Certo, si potrebbe anche discutere sull'attendibilità dei dati che misurano questa superiorità, ma non v'è dubbio che nessuno solleva questioni circa la superiorità militare dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Europa occidentale o del Patto di Varsavia nei riguardi della NATO. Al massimo, si discute se l'inferiorità occidentale sia vera o presunta o se sia abbastanza grave da rendere necessario un rafforzamento in Europa dell'Alleanza atlantica. L'esigenza di dislocare in Europa missili NATO a medio raggio e con testata nucleare sorge, dunque, dalla rottura dell'equilibrio nucleare a favore delle forze del Patto di Varsavia, che si trovano in posizione di vantaggio soprattutto nel campo dei missili a media gittata, fino a 4 mila chilometri, nel campo delle forze mobili di intervento (8 divisioni aerotrasportate e 1.500 aerei da trasporto contro 2 divisioni e 500 aerei NATO) ed hanno aumentato considerevolmente la forza e la capacità di intervento della flotta dell'Unione Sovietica.

Occorre inoltre sottolineare che, sulla base degli accordi "Salt 2", i missili a media gittata non possono essere installati in Siberia, da dove potrebbero raggiungere il territorio degli Stati Uniti; la loro potenza offensiva è, pertanto, esclusivamente rivolta contro l'Europa. Le forze NATO hanno attualmente in Europa 7.000 testate atomiche tattiche, concentrate in 50 depositi vulnerabili e con vettori che, per il 70 per cento, hanno una gittata inferiore a 150 chilometri. L'inferiorità delle forze NATO in questo settore deriva, soprattutto, dalla vulnerabilità dei missili con installazioni fisse e dalla gittata irrilevante di quelli mobili. Il ristabilimento dell'equilibrio in Europa non può pertanto che prevedere l'installazione dei cosiddetti "euromissili" per ristabilire l'equilibrio delle forze nucleari a medio raggio o di teatro, per poi af-

frontare, su posizioni di parità, le trattative per il "Salt 3", che dovrebbero riguardare il settore europeo. I cosiddetti "euromissili" sono costituiti da *Pershing 2* (cioè da missili a due stadi, con gittata di 1.800 chilometri, che, se installati nell'Europa occidentale, possono colpire l'Unione Sovietica) e dai cosiddetti *Cruise*, missili anche questi a due stadi, che possono essere lanciati da piattaforme terrestri, sottomarine, navali, aeree e sono autoguidati lungo tutto il percorso, seguono l'andamento del terreno ad un'altezza di 60 metri, non sono avvistabili dai radar, hanno una portata di 3.000 chilometri e possono colpire ad una velocità di 800 chilometri/ora bersagli, con un errore inferiore a 100 metri. Possono essere installati a partire dal 1982.

Rispetto alla situazione di qualche anno addietro, già di per sé caratterizzata da uno squilibrio Est-Ovest sul piano degli armamenti tradizionali, l'Unione Sovietica decide di potenziare ulteriormente la propria capacità militare con l'installazione dei *Tupolev 2630* e degli *SS-20*. I primi sono bombardieri supersonici (e l'Unione Sovietica ne possiede circa 80); il Salt 2 prevede che se ne costruiscano 30 all'anno, ma l'Unione Sovietica ha una capacità produttiva che supera abbondantemente questo limite. Hanno un raggio d'azione di 4 mila chilometri e possono essere impiegati contro gli Stati Uniti solo se riforniti in volo; partendo dalla Crimea possono colpire l'Italia e tutto il Mediterraneo; impiegano missili *AS-5* e *AS-6* coi quali sarebbe possibile attaccare obiettivi nel territorio italiano, restando al di fuori della portata del nostro sistema difensivo aereo. Gli *SS-20* sono missili installati su rampe mobili; hanno una gittata superiore a 4.000 chilometri e possono colpire obiettivi sino alle Azzorre. Ogni *SS-20* è dotato di tre testate nucleari indipendenti, ognuna delle quali ha una potenza di 150 kilotoni; l'URSS ne ha già a disposizione un centinaio.

A questa ulteriore grave modificazione dell'equilibrio militare in Europa non si vede come si possa rispondere, se non ricreando l'equilibrio cosiddetto di teatro, attraverso un programma di potenziamento che preveda l'impiego sia di missili da crociera che di missili *Pershing 2*. Né pare

sostenibile la tesi, secondo cui lo squilibrio esistente in Europa risulterebbe comunque compensato dall'equilibrio strategico tra la NATO e il Patto di Varsavia; sorprende, semmai, che a sostenere la tesi secondo cui l'Italia dovrebbe opporsi all'installazione di armi atomiche di teatro nel territorio nazionale (in quanto si può sempre contare sulla protezione dell'ombrello americano), siano proprio coloro che hanno sempre criticato l'esistenza di rapporti troppo stretti tra l'Italia e gli Stati Uniti. Sorvolando sulla posizione di chi caldeggia un disarmo unilaterale dell'Europa — proposta, questa, semplicemente ridicola — non ci pare neppure molto produttiva la posizione di chi, pur sottolineando l'importanza dell'equilibrio militare per il mantenimento della pace, continua ad interrogarsi se, effettivamente, l'equilibrio militare fra NATO e Patto di Varsavia sia stato effettivamente rotto con l'installazione degli SS-20. E' questa, la posizione di coloro che, sino a qualche tempo fa, propugnavano l'abbandono della NATO da parte dell'Italia e lo smantellamento delle basi militari, magari dipingendo gli Americani come guerrafondai e i Russi come partigiani della pace.

Noi crediamo che, su questa delicata questione, sia necessario prendere posizioni chiare e nette; riteniamo inopportuno che ci si rifugi nelle fughe in avanti, in probabili conferenze tra Paesi europei e Paesi del Patto di Varsavia allo scopo di esperire tutti i possibili tentativi perché l'equilibrio si ricrei ad un livello più basso. Siamo d'accordo che l'equilibrio non solo possa, ma debba ricrearsi ad un livello più basso; riteniamo che la situazione delle spese militari in scala mondiale e la destinazione delle risorse così risparmiate a beneficio del Terzo mondo sia la soluzione moralmente e politicamente più saggia; chieda, dunque, chi vuole evitare l'installazione in Europa dei *Pershing* e dei *Cruise* che vengano smantellati gli SS-20 già installati e che, magari, le risorse destinate alla costruzione di missili futuri vengano devolute a beneficio del Terzo mondo. Ma, in attesa che intervengano novità di questo genere, non si può che sostenere la necessità di un rafforzamento dell'Alleanza atlantica in Europa, sino al punto di conseguire

un ragionevole equilibrio di forze.

Il perseguimento della pace implica il proseguimento della politica di distensione; la premessa della politica di distensione è stata costituita dall'equilibrio delle forze; tale politica si è concretizzata con gli accordi "Salt", accordi che, fra l'altro, hanno anche avuto lo scopo, in un certo periodo, di consentire all'Unione Sovietica il ricupero di una sua presunta inferiorità militare. Ma ciò, evidentemente, significa che anche per l'Unione Sovietica, il riequilibrio delle forze aveva il significato di condizione essenziale per il proseguimento della politica di distensione. Questa valutazione era ed è corretta e deve essere riaffermata dallo Stato italiano il cui obiettivo, in politica estera, è stato ed è il proseguimento della politica di distensione; e, in questo quadro, l'Italia, che, senza chiedere particolari contropartite, ha aderito al trattato di non proliferazione nucleare, ha tutto l'interesse ad una rapida conclusione degli accordi "Salt 2".

Ma tali accordi sono fondati sulla esistenza di un equilibrio. Se questo equilibrio viene meno, la conclusione degli accordi diventa problematica, con le prevedibili conseguenze sulla politica della distensione.

Fra l'altro, negli Stati Uniti, la rottura degli equilibri di teatro in Europa è diventata l'argomento principale di chi si oppone alla ratifica dei "Salt 2".

C'è, infine, un ulteriore argomento che consiglia il ripristino dell'equilibrio: ed è la riaffermata necessità che l'Europa sia presente nelle grandi trattative internazionali. Questa esigenza è certamente sentita, soprattutto è continuamente richiamata, ma raramente ci si preoccupa di stabilire quali siano le condizioni reali perché l'Europa possa avere un peso e svolgere un ruolo non secondario in campo internazionale. E non v'è dubbio che la capacità negoziale dell'Europa, la sua capacità di porsi come soggetto attivo nelle decisioni internazionali, è strettamente legata alla sua non inferiorità nel campo militare. Né si può, anche da questo punto di vista, richiamarsi all'equilibrio strategico fra le due superpotenze; fare esclusivo affidamento su questa situazione, significa rinunciare ad una

posizione autonoma dell'Europa occidentale che, necessariamente, vedrà accentuata la propria dipendenza dalla maggior alleata del Patto atlantico.

Il secondo argomento specifico di questa tornata del Consiglio riguarda la estensione e le conseguenze della presenza delle servitù militari in Sardegna. Il termine "servitù militari" inteso nel senso di posizioni di divieti, o limitazioni su proprietà immediatamente prossime alle installazioni militari, ha suscitato e suscita passioni e lagnanze, coinvolge interessi, provoca risentimenti. I limiti che la presenza di servitù militari comportano sono particolarmente sentiti nelle regioni dove più accentuata è la presenza militare; ma tale problema, negli ultimi anni, ha finito con l'interessare la maggior parte dei cittadini, sia per una maggiore consapevolezza dei diritti civili, sia per il maggior senso di sicurezza e quindi per una minore sensibilità per i problemi della difesa dopo 35 anni di pace, ma anche per la tendenza — sempre più chiara — ad utilizzare il problema delle servitù militari come strumento di lotta politica. Il fenomeno, certamente, assume rilevanza sociale, anche se, in realtà, non esiste un'analisi sufficientemente approfondita sulle connessioni tra servitù militari ed ambiente circostante. Non manca chi attribuisce alla presenza militare effetti positivi, anche se indiretti e anche se non previsti, quali la conservazione dell'integrità ambientale di aree costiere e collinari. In generale, si può dire che luci ed ombre si attribuiscono alle servitù; ciò che conta è che dal dibattito di questo Consiglio vengano esclusi la strumentalizzazione ed i calcoli di parte. La legge che attualmente disciplina la materia è la numero 898 del 27 dicembre 1976, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale l'11 gennaio del 1977. Essa, che è il risultato e la sintesi di numerose proposte provenienti da varie forze politiche, innova profondamente la precedente legislazione. In particolare, prevede la costituzione di organi permanenti di consultazione tra civili e militari, nell'ambito di regioni amministrative, denominati Comitati misti paritetici (fra l'altro, scarsamente frequentati da alcuni nostri rappresentanti). In analogia al generale processo di decentramento delle funzioni dello Stato, la legge decentra ai comandi territoriali

le competenze in materia di imposizione, revisione, conferma, modifica o revoca delle servitù, semplifica le procedure di pagamento degli indennizzi, elevandone la misura, prevede contributi a favore dei Comuni, fissa limiti di validità temporali delle servitù: 5 anni rinnovabili; riduce di 10 volte le aree qualificate come militarmente importanti; esclude le procedure militari d'urgenza. In concreto, le limitazioni alle quali possono essere sottoposte le proprietà private sono elencate negli articoli 1 e 2 della legge 886.

Con riferimento al problema specifico delle servitù militari in Sardegna, premesso che nessuno ha ancora dimostrato l'esistenza di un nesso causale tra servitù e depressione delle zone in cui sono imposte, è opportuno che le servitù militari siano esaminate su un piano di concretezza e di coerenza, evitando di fare di esse uno strumento ideologico da utilizzare per condannare comunque la presenza militare.

La Sardegna — come è noto — appartiene al 7° Comiliter. Le aree vincolate per servitù militari, alla data del 29 marzo 1979, in Sardegna, si estendono per 363 chilometri quadrati, pari all'1,5 per cento dell'intera superficie dell'Isola e di cui 252 chilometri quadrati di proprietà demaniale e 111 chilometri quadrati soggetti a servitù militari. In particolare le proprietà demaniali di pertinenza dell'Esercito hanno un'estensione di 77,13 chilometri quadrati, pari allo 0,32 per cento dell'intera superficie della Sardegna. Lo stesso Esercito occupa, inoltre, una superficie di 31,33 chilometri quadrati per installazioni militari. Con riferimento all'Aeronautica, le proprietà demaniali di sua pertinenza hanno un'estensione di 154,17 chilometri quadrati, pari allo 0,639 per cento dell'intera superficie della Sardegna. In tale estensione è compreso il poligono "interforze" del Salto di Quirra, 128 chilometri quadrati, e la superficie di tutti gli aeroporti che con l'eccezione di Decimomannu, svolgono un'attività quasi totalmente civile. Le servitù militari dell'Aeronautica interessano 0,14 chilometri quadrati, anche se si può osservare che tali servitù, relative agli aeroporti, pur essendo formalmente di carattere militare, consentono lo svolgimento di attività prevalentemente civili.

Relativamente alla Marina, sappiamo che la superficie complessiva delle opere demaniali patrimoniali è pari a 27,3 chilometri quadrati. Va notato che, di questi, ben 19 chilometri quadrati sono quelli dell'Isola di Caprera, di prossima dismissione per la trasformazione dell'Isola in parco nazionale.

Le servitù militari della Marina sono pari a chilometri quadrati 37,5, e tutte afferenti alla zona di Pula, ove esiste una installazione della Marina Militare che occupa 1,53 chilometri quadrati e che, per i restanti 36 chilometri quadrati, esiste una servitù ridotta alla sola condizione che nessuno vi possa installare apparecchi rice-trasmittenti di potenza superiore a 1 kilowatt. Per il resto, la popolazione può svolgere qualunque attività.

Con riferimento infine al problema dell'installazione di nuove armi è prevista l'installazione di 108 *Pershing* e 468 *Cruise* a partire dal 1982, ma è possibile che questa cifra venga ridotta di 100 unità. E' difficile prevedere quale potrà essere la ripartizione territoriale perché non è possibile sapere quali Stati, nel 1982, saranno disponibili per l'installazione di queste nuove armi nel proprio territorio. Si possono sin d'ora escludere il Portogallo e l'Islanda, perché troppo lontani, ed il Lussemburgo, perché di estensione territoriale troppo limitata. Incerto risulta anche prevedere la posizione della Grecia, che è uscita dai comandi NATO e della Francia che, oltre ad essere uscita dai comandi NATO, si è dotata di propri missili.

Pertanto, nell'ipotesi di 8 Stati disposti all'installazione dei missili nel proprio territorio, all'Italia potrebbero spettare 70 missili in caso di ripartizione paritaria, oppure 86 missili se la ripartizione avverrà sulla base della superficie dei singoli Stati. Nella recente riunione degli organi tecnici della NATO, tenutasi a Bruxelles, si è ipotizzata l'installazione in Italia di 118 missili del tipo *Cruise*; né pare agevole prevedere quale sarà la ripartizione, nell'ambito del territorio nazionale, tra Regioni italiane. Con particolare riferimento alla Sardegna, le ragioni che potrebbero portare all'installazione di "euro-missili" sono essenzialmente costituite dalla maggiore distanza dal Patto di Varsavia, distan-

za che pone la Sardegna al di fuori della gittata di una parte dei missili a medio raggio, la sua scarsa popolazione, la sua posizione baricentrica nel Mediterraneo. Abbiamo voluto insistere sui numeri e sulle caratteristiche tecniche relative ai tre argomenti in discussione non certo per tralasciare o mettere in secondo piano il problema essenziale del rapporto tra autonomia della Sardegna e necessità della difesa del rapporto esistente tra la difesa e la nostra sopravvivenza. Ma, per essere credibili, nella battaglia che tutti insieme stiamo per condurre, ci è sembrato prima di tutto necessario partire da dati verificati sulla base di rapporti ufficiali e di notizie che le riviste specializzate mettono a disposizione di chiunque abbia interesse a conoscere tali dati.

Il nostro Gruppo desidera sottolineare che è sostenitore, senza tentennamenti, dei Patti che l'Italia ha sottoscritto unitamente agli altri Paesi europei, con carattere prettamente difensivo, allorché si diede vita all'Alleanza atlantica; ritiene giusto e prudente ricavare dal lungo periodo di pace che il Patto atlantico ci ha garantito, l'incoraggiamento per una politica di distensione che scoraggi ogni tentazione di far prevalere la forza delle armi sul desiderio di pace e di distensione del nostro popolo. Conferma la giustezza e la correttezza dell'impostazione che vuole l'equilibrio delle forze tra Est e Ovest fonte di ogni processo di distensione, come è dimostrato anche dal fatto che, allorché erano i Paesi del Patto di Varsavia in condizioni di inferiorità rispetto alla NATO, il nostro Paese si è battuto perché venisse ripristinato l'equilibrio interrotto.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA

(Segue CATTE). Il nostro Gruppo è anche d'accordo per appoggiare ogni iniziativa che diminuisca gli stanziamenti militari in tutto il mondo, per devolvere il risparmio alla soddisfazione dei bisogni ed al risanamento delle ingiustizie. Resta fermo che il nostro Gruppo chiede alla Giunta regionale di impegnarsi a difendere le prerogative dell'autonomia e della sovranità del popolo sardo, così maldestramente calpestate entrambe da episodi come quelli di Mor-

gongiori. In questo Comune, difatti, non solo è stata umiliata la rappresentanza democratica del Sindaco di quel Comune, per non aver sentito il bisogno, le forze militari interessate, di chiedere l'autorizzazione al primo cittadino, rappresentante dell'intera popolazione, il permesso di introdursi nel territorio di proprietà di quel Comune. Ma le forze militari interessate non hanno neanche avvertito l'elementare dovere di civica educazione di volere informare i legittimi proprietari che stavano entrando in casa loro.

Noi stessi, che non abbiamo certo alcuna viscerale antipatia nei confronti delle forze armate che, finché le cose non muteranno, sono da noi ritenute un elemento di garanzia della pace e della sicurezza, siamo veramente sdegnati e non abbiamo alcuna remora a proclamare qui questo nostro sdegno per le cose lamentate e per il fatto che, quando i Carabinieri sono stati investiti del problema ed hanno di conseguenza agito per far sì che la legge venisse rispettata, sono stati allontanati, ignorati anch'essi.

Questa duplice offesa alle istituzioni, organi del Comune ed organi dello Stato, va rilevata e va segnalata perché chi deve essere punito venga punito; giacché sono queste prepotenze, sono questi metodi (questi sì, veramente colonialisti) che danno modo, a coloro che vogliono vedere sempre e dovunque, in qualunque episodio, lo strumento utile per contestare tutto e tutti, di mettere in discussione la credibilità dei partiti democratici.

Questa mancanza di sensibilità non è la sola da noi lamentata. Infatti, anche l'episodio dei cittadini di Villaputzu che, dall'oggi al domani, vengono estromessi dal Comprensorio agro-pastorale di Is Murtas, risponde alla stessa filosofia di prepotenza. Anche qui, per quanto la proprietà fosse del Ministero della Difesa e, quindi, il diritto fosse dalla sua parte, tutto imponeva che le decisioni venissero discusse con l'Amministrazione comunale, con gli interessati e con gli organi della Regione.

Da quanto precede, risulta evidente ciò che il nostro Gruppo intende per la necessaria compatibilità fra le esigenze della difesa e la salvaguardia dell'autonomia e degli interessi dell'Iso-

la. L'esigenza della difesa e del ripristino dell'equilibrio che noi riteniamo essenziale per il proseguimento della politica di distensione, implicano necessariamente oneri a carico di tutte le nazioni europee, come anche a carico delle regioni italiane. Tuttavia, noi riteniamo che il contributo che la nostra regione già paga alle esigenze della difesa sia abbastanza alto, soprattutto se confrontato con la situazione esistente nella maggior parte delle altre regioni italiane.

Il nostro Gruppo considererà iniqua per il popolo sardo e gravemente lesiva delle prerogative autonomistiche dell'Isola qualunque decisione relativa ad ulteriore aggravio dello "Status quo" delle servitù militari in Sardegna e chiede l'impegno della Giunta a battersi perché nessuna decisione venga assunta dal Governo nazionale, senza l'intesa con i rappresentanti del popolo sardo liberamente eletti per rappresentare e difendere le istituzioni autonomistiche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo importante dibattito si sta ormai avviando alla sua fase conclusiva e, prima di introdurmi nel dibattito stesso, mi preme evidenziare, pensando a voce alta, come esista o pare esistere (di fatto esiste) una contraddizione di fondo — è un parere evidentemente personale, una sensazione che ritengo di avere —, in me, nel Gruppo che rappresento e nella maggior parte dei rappresentanti di Gruppi politici che sono intervenuti in questo dibattito; le conclusioni cui lo stesso oratore precedente, onorevole Catte, è arrivato, sottolineano ancor più questa sorta di contrasto esistente in tutto il contesto del dibattito stesso e nelle conclusioni a cui il dibattito, quasi in termini spontanei, naturali, logicistici, ci obbliga: il voler dire di no, come in effetti noi diciamo con forza, a nuove possibili installazioni di missili in Sardegna e, al tempo stesso, l'esigenza di dire di sì alla installazione, seppure nel futuro, in Italia, nel territorio nazionale, degli stessi missili. Oc-

corre evidenziare questo contrasto che esiste tra l'esigenza di queste due risposte, egualmente valide, egualmente giuste, egualmente logiche, politicamente motivate (se viste nel contesto diverso, regionale e nazionale); ciò non toglie che però costituisca quasi una sorta di finzione, di necessità dialettica, il dover trarre queste due conclusioni, così nettamente in contrasto.

Eppure, analizzando, come cercherò di fare addentrandomi nel dibattito, i contesti diversi all'interno dei quali si sviluppano queste due risposte, probabilmente, anzi certamente, contrasto non esiste.

L'Italia opera, nel contesto delle alleanze e dei patti di difesa internazionali di cui fa parte, per sua libera scelta. Voler dire no ai missili in Sardegna e, nel contempo, essere favorevoli alla loro futura installazione nel territorio del Paese, potrebbe anche apparire come una contraddizione derivante da una esigenza localistica; ma, nella sostanza dei fatti, però, la contraddizione stessa — se esiste, e per certi versi effettivamente esiste — finisce per tradursi in una accettazione (nelle conclusioni stesse a cui noi arriviamo) di fatto anche della possibilità di vedere installati in Sardegna una parte di questi missili.

Anche il no ad ulteriori vincoli militari, basi e installazioni di missili, è certamente un no sincero, deciso, argomentato, spiegato politicamente, socialmente, economicamente, come cercherò di dire, appunto, più avanti. Altrettanto dicasi per il sì che da questo Consiglio riteniamo di dire al potere politico centrale che si appresta a discutere, a dibattere, a decidere su un argomento così importante: il sì alle installazioni in Europa, e dunque anche in Italia, dei missili, per le argomentazioni e per le scelte delle alleanze a cui partecipa il nostro Paese, con assenso anche del mio partito, come cercherò di dire più avanti nel corso del mio intervento. Anche questo ha una sua giustificazione, altrettanto valida, per niente in contrasto, in linea prettamente politica, con il no deciso e fermo a qualsiasi futura installazione di missili in Sardegna.

Va subito evidenziato che il contrasto di queste due posizioni (una a livello nazionale e l'altra a livello regionale) è comune alla maggior

parte delle forze politiche che sono intervenute in questo dibattito. Questa apparente contraddizione discende dalla consapevolezza che ciascuno di noi ha che — comunque — il nostro dibattito e l'atto finale in cui dovrà sboccare, avrà il valore di mera indicazione per il potere centrale, che è il solo e resta il solo ad avere competenza istituzionale in materia di alleanze, di difesa e di accordi internazionali. Questa competenza istituzionale, che è e resta, come è giusto che sia, del potere centrale, non significa però che a questo Consiglio, e a qualsiasi altro consesso periferico dell'ordinamento democratico italiano sia negata la competenza politica di intervenire e di esprimere la propria opinione, la propria valutazione allorché si debbono prendere delle decisioni di natura politica, sociale e economica che coinvolgono gli interessi di competenza territoriale e politica degli stessi consessi popolari.

Questa consapevolezza della non competenza istituzionale a trattare materie di questa dimensione è bene ricordarla a noi stessi, anche se bisogna aggiungere che, talvolta, in questa delimitazione di competenze, spesso abbiamo registrato, in questi oltre trent'anni di autonomia, una accentuazione in termini negativi, rispetto alla dignità, ai poteri di iniziativa, di autogoverno che ha e che deve avere la nostra autonomia al di là del titolo di specialità che gli compete e che ha, che troppo spesso viene mortificata e mutilata. E' bene ricordarlo, è bene dirlo, appunto, che noi non affrontiamo questo dibattito con obiettivi che non siano quelli che ci competono per attribuzione politica.

I vincoli militari, le basi, le servitù, le esercitazioni ricorrenti che sono oggi nell'inventario della situazione sarda, sono un dato di fatto che ci obbliga, ci dà il diritto-dovere di intervenire.

Abbiamo detto spesso, anche nel dibattito recente sullo stato della autonomia regionale, quante volte il potere politico-economico centrale abbia, di fatto e non solo di fatto, attentato alla nostra autonomia sarda. Abbiamo lamentato le limitazioni ricorrenti: a cui questa autonomia viene assoggettata da una vocazione mai spenta ed eccessivamente centralistica e centralizzante del potere centrale. Potremmo, — solo

per dare il segno di quanto sia presente questa volontà, questa scelta politica del potere centrale — ricordare numerosi episodi, senza bisogno di tornare troppo indietro negli anni, per vedere quanto ancora il concetto di autonomia, la sostanza del potere e delle competenze debbano essere riconsiderati, rivisti e confrontati con il potere centrale.

E' sufficiente ricordare che alcune settimane fa la prima Commissione, la Commissione Statuto e Autonomia speciale, riesaminava alcune leggi approvate da questo Consiglio che erano state restituite dal potere centrale con le più diverse argomentazioni. Una di queste, in particolare, mi ha colpito; un fatto assolutamente banale e marginale di per sé stesso, ma sintomatico di una volontà ancora esistente nel potere politico centrale di voler considerare le autonomie locali, le Regioni stesse, come strumenti periferici per delegare alcune limitate competenze, intervenendo, ogni qualvolta l'occasione gliene dà l'opportunità, per ricordare loro che questo tipo di autonomia è comunque condizionata, ben delimitata nelle competenze, che non si può andare oltre neppure a livello di intenzioni. E cito l'episodio, appunto, di una legge assolutamente insignificante come sostanza e come importanza: la dotazione di un contributo annuale di lire 20 milioni da parte della Regione sarda all'ISPROM, l'Istituto Superiore per gli Studi del Mediterraneo. Ebbene, in questo banale atto di attribuzione (e proprio perché banale, mi piace citarlo per dare la dimensione di quanto legittima sia la preoccupazione dei Sardi nel volere ridefinire i ruoli, i compiti e le attribuzioni, del potere autonomistico) il Governo ha voluto intravedere (questa è la motivazione, che è sintomatica e che va sottolineata) una presunta interferenza della Regione sarda in questioni di livello internazionale, che sono e restano, e devono restare (afferitava il Governo centrale), di competenza esclusiva del Governo e del Parlamento.

Sono sintomi che vanno evidentemente sottolineati per aggiungerli alle preoccupazioni già espresse, alle sottolineature politiche già intervenute in diverse occasioni (la più recente delle quali alcune settimane fa, condotta e conclu-

sa da questo Consiglio regionale, che si appresta ad andare ad una conferenza tra Stato e Regione per definire, discutere, confrontare questi temi); e vanno sottolineati anche in questa circostanza.

Il complesso discorso sulle dislocazioni nazionali all'interno dell'organizzazione democratica e istituzionale del nostro Paese e del perché di queste dislocazioni in alcune regioni anziché in altre, va affrontato all'interno di queste preoccupazioni che sono state e continuano ad essere presenti in tutte le forze democratiche e autonomistiche sarde.

L'occasione è utile per chiederci — in termini ragionati, possibilmente, senza presunzione di avere grandi capacità di strateghi militari — del perché il punto di riferimento costante e fisso per le installazioni militari sia la Sardegna. Perché, nel momento in cui interviene una notizia di possibili installazioni di missili in Italia, in termini quasi meccanici, si pensa automaticamente alla Sardegna. Proprio su questo perché, all'interno delle considerazioni che facevo poc'anzi, sarebbe bene che ci soffermassimo; io tenterò di fare una modesta domanda, ripeto, senza avere nessuna presunzione di dotazioni, di cultura, di tecnica militare, di grande strategia. Se è vero che le posizioni geografiche erano un punto di riferimento fisso e quasi indispensabile nel passato, oggi con i passi in avanti che ha fatto la tecnica (lo dico con grande preoccupazione) di queste armi sofisticate, così pericolose, da lasciarci storditi (armi che hanno raggiunto gittate — mi riferisco soprattutto ai missili — di oltre 4 mila chilometri) ebbene nel momento in cui la tecnica è pervenuta a questi risultati che importanza ha la distanza tra base e bersaglio stabilito?

Per cui la Sardegna, trovandosi in una posizione geografica strategicamente utile a qualsiasi impostazione di difesa militare, se nel passato poteva avere una importanza, oggi, nel momento in cui possiamo constatare che la finezza tecnica, l'aggiornamento tecnico di certe armi terribili ha raggiunto queste sofisticazioni, la posizione geografica finisce per diventare un elemento di secondo piano, mentre continuano ad essere elementi di primo piano il bersaglio e i

tempi di raggiungimento del bersaglio stesso.

Ecco perché, all'interno del contesto nazionale, il discorso degli oneri sulla dislocazione delle basi militari e delle dotazioni missilistiche, sia pure con un intento di partecipare ad un sistema difensivo, va evidentemente rivisto; e, non a caso, bisogna iniziare a chiederci perché si insiste sulla Sardegna, e perché a questo dovere a cui la Sardegna è stata chiamata, a cui continuiamo comunque a sentirci legati, non è chiamato l'intero territorio nazionale, con ipotesi di altri e possibili sacrifici da fare anche da parte di altre regioni.

Le mozioni e le interrogazioni che sono state presentate, che hanno dato l'occasione per sviluppare un dibattito così importante per le implicanze che ha, anche rispetto alla situazione economica, sociale, culturale e ambientale della Sardegna (vista oggi e vista anche in prospettiva) sono scaturite da alcune notizie di stampa, secondo le quali starebbero per essere assegnati all'Italia alcuni missili; una parte di questi, sia pure in prospettiva, parrebbe, sempre secondo notizie di stampa, debbano essere dislocati in Sardegna. Le mozioni e le interpellanze partono anche dalla constatazione del clamore che ha suscitato la scoperta (forse in termini incompleti, ma comunque, come punto di riferimento centrale, validi a suscitare un dibattito certamente utile e necessario) che un'esagerata parte del territorio della Sardegna è vincolato da servitù militari, o, comunque, sottratto alla disponibilità dell'economia della Sardegna.

Partendo da queste considerazioni, il Consiglio regionale ha ritenuto di dovere, come è giusto che sia, trattare argomenti specifici che, necessariamente, non si fermano alla situazione squisitamente isolana, ma portano a considerazioni che hanno diretta attinenza con la situazione e le prospettive di sviluppo della Sardegna, visto anche nel contesto nazionale ed internazionale.

L'esposizione del collega Catte puntuale, analitica, particolareggiata, e quella dei colleghi che mi hanno preceduto, danno appunto l'indicazione di quanto questo Consiglio debba andare a raccogliere dati, informazioni e sensazioni, quasi, per trattare un argomento certa-

mente non facile, certamente non richiudibile solo nella fascia territoriale della Sardegna.

Se dovessimo trattare ulteriormente questi argomenti per gli effetti e le implicanze che hanno nella situazione sarda, e dovessimo necessariamente allargare le nostre considerazioni ad un contesto più vasto, a livello cioè nazionale ed internazionale, la Regione dovrebbe pensare seriamente a costituire un apposito ufficio, un apposito Assessorato, che possa raccogliere tutti i dati necessari a mettere il Consiglio regionale, tutte le organizzazioni democratiche dell'Isola, i Sindacati, i Partiti, i Comuni, le Province, in condizioni di avere punti di riferimento che non siano solo a livello di informazione, certo specializzata, ma comunque non perfettamente attendibile. Continuiamo a restare nel campo dell'opinabile, nel campo delle interpretazioni, nel campo comunque dell'incerto e non dei dati fissi. Basti pensare che, fino ad ieri, la considerazione di fondo emergente in Sardegna era che ben 240 mila ettari di territorio sono sottratti all'economia sarda; le puntualizzazioni di questa mattina, intervenute anche questa sera (sulla cui esattezza non ho motivo di dubitare, provenendo da fonti ufficiali) danno la misura di differenze macroscopiche che sono il frutto di una situazione di disinformazione, di incompetenza anche istituzionale, se vogliamo, a trattare una materia così complicata; poco importa, comunque, che siano 240 mila ettari o 36 o 40 mila: le valutazioni politiche che abbiamo fatto restano ugualmente valide.

Pur non avendo nessuna capacità di strategia militare, mi preme comunque fare delle considerazioni di natura più squisitamente politica, più attinenti alla competenza che ha questa Assemblea.

Tutte le opinioni che qui abbiamo sentito, che in Consiglio sono state sviluppate, sono certamente rispettabili e, comunque, certamente e assolutamente tese, negli intenti individuali e dei gruppi che le hanno espresse, con lealtà e sincerità, a dare contributi di pace, di serenità, di distensione alla cooperazione internazionale e nel mondo. Almeno dal punto di vista enunciativo, intenzionale, in termini di totale tranquillità, mi preme sottolineare che, all'interno di

questo Consiglio, nel dibattito stesso, non è affiorato nessun tipo di sospetto, altro non vi è, se non la constatazione della unanimità di consensi in queste nobili direzioni.

Ma, siccome si deve pur giungere ad una conclusione, è difficile predire quale essa sarà. Ed ecco perché, alla fine, al di là delle intenzioni certamente serie, unanimemente riconosciute dai singoli e dai gruppi che le esprimono, è bene incominciare ad attenersi e a farsi guidare dai fatti obiettivi a cui, evidentemente, oggi possiamo e dobbiamo riferirci.

Come è possibile, oggi, stabilire se è meglio continuare, nel contesto internazionale, i negoziati, rinunciando già da questo momento al programma di costruzione di queste nuove diaboliche armi, dei missili? E' possibile stabilire già da oggi che siamo nella strada giusta, se diciamo di sospendere, come ha detto ad esempio l'Olanda, dal punto di vista di un Paese che fa parte del sistema di difesa del Patto Atlantico, per almeno un anno, la produzione di questi missili, in attesa che si concludano i negoziati?

E' una tesi, una tesi certamente rispettabile, una tesi che certamente ha una sua validità logica; ma non è possibile stabilire, oggi, fin da questo momento, se sia la tesi più giusta, la tesi che difenda in termini migliori la pace a cui tutti noi proiettiamo ogni nostra attenzione, ogni nostra energia.

Se dovessimo decidere, d'altra parte, di produrre, viene la seconda preoccupazione: produrre questi missili significa accentuare la corsa agli armamenti, significa accentuare questo pericolo che esiste, in una logica indubbiamente travolgente, del rincorrersi l'uno con l'altro nella ricerca di trovare un equilibrio che non si troverà mai, se l'uno rincorre l'altro. Come è possibile stabilire quali delle due ipotesi possa essere quella giusta, vista in una prospettiva futura, e nella convinzione che ciascuno di noi certamente tende le sue attenzioni, le sue considerazioni, le sue vocazioni, quelle personali e di partito, di gruppi e di istituzioni libere e democratiche, al conseguimento e al rafforzamento della pace nel mondo, della distensione, della cooperazione? Non è facile. Siamo evidentemente, onore-

voli colleghi, di fronte a valutazioni che hanno tenuto e tengono impegnati i governi, i popoli, da sempre, su grovigli di problemi politici, di tecnica militare, umani, di sistemi di vita, di metodi e sistemi di governo, di opinioni, di esigenze interne, di strategie internazionali, di cultura, di storia, di interessi costituiti ed emergenti di ciascun popolo. E' evidente che, nell'ambito di questo Consiglio non possono intervenire preoccupazioni così complesse; se i trattati, se i negoziati, se le convenzioni sono precedute da attese, incontri, confronti, spesso di anni, di decenni, sempre più lunghi, evidentemente, giocano tutti questi fattori che non sono presenti, evidentemente, nel dibattito di questo Consiglio. E allora, ci chiediamo — mi chiedo io pensando a voce alta — questo dibattito non potrà avere una conclusione? Io dico il contrario. Noi abbiamo dei punti di riferimento precisi, certi, noi sappiamo, constatiamo, registriamo i fatti e a questi dobbiamo evidentemente riferirci, per arrivare a delle constatazioni, a delle conclusioni.

L'Italia ha scelto, liberamente, all'interno del Patto Atlantico, una sua collocazione come facente parte di un sistema difensivo, con obiettivi certamente di pace, certo non con intenzioni espansionistiche e imperialistiche. Abbiamo scelto e siamo dentro il Patto Atlantico.

Le convenzioni e i trattati internazionali fissano, evidentemente, i termini degli equilibri, appunto per consolidare la politica del confronto, del negoziato, della distensione e della cooperazione. Sono stati fissati, questi equilibri. Noi non abbiamo come punto di riferimento, che i dati che sono stati divulgati in questi ultimi anni dalla stampa, dalle diverse fonti di informazione, dallo stesso Istituto Internazionale di Studi Strategici che ha sede a Londra; Istituto che non è alle dipendenze di una delle due superpotenze, ma è assolutamente libero, assolutamente autonomo, segue le vicende di strategia internazionale per quanto attiene agli armamenti, in riferimento appunto a quello che è l'impegno del mantenimento degli equilibri negli armamenti.

Ebbene, non solo la stampa, ma le fonti diverse di informazione i dibattiti che in questi anni sono stati registrati nel contesto europeo, nel nostro Paese, hanno fatto registrare che que-

sto equilibrio negli armamenti ha avuto uno sbilanciamento; questa è una constatazione obiettiva. Può essere anche che i dati, non certo in mio possesso, possano fare scoprire alla Regione sarda che questo non è; può essere che il dibattito che si affronterà la settimana entrante nel nostro Parlamento nazionale, stabilisca che questo equilibrio non è stato per nulla toccato.

Il punto di riferimento, però, di questo nostro dibattito non può che essere costituito da questo presupposto: che l'equilibrio, in tempi recenti, pare che sia saltato per l'installazione, nei paesi che fanno capo al Patto di Varsavia, di alcuni missili, i cosiddetti "SS-20" di gittata molto lunga e proiettati (ricordava nel suo intervento Catte) non verso gli Stati Uniti, ma verso l'Europa.

E' evidente che tale constatazione non comporta che una risposta: se l'equilibrio è saltato, così come pare dai dati in nostro possesso, non vi è altro rimedio per contribuire alla politica di pace, di distensione e di cooperazione internazionale, se non quello di ripristinare l'equilibrio stesso.

Si tratta di vedere in che termini può essere ripristinato questo equilibrio. Rimuovendo gli "SS-20", per esempio, da dove sono stati installati. Sarebbe l'atto più immediatamente riconducibile alla logica di raggiungere il nuovo equilibrio. L'atto migliore, più immediato.

Attraverso quali strumenti, quali metodi è possibile convincere chi è protagonista di questo sbilanciamento degli equilibri negli armamenti? Attraverso quali strumenti possiamo intervenire noi, popoli democratici, popoli liberi, popoli che abbiamo scelto un sistema di alleanze a scopo di difesa e con obiettivi di pace?

Certamente attraverso il negoziato, attraverso la trattativa, attraverso il confronto. Ma se, come dicevo in precedenza, queste trattative, questi negoziati, questi confronti non durano l'arco di una giornata, tanto quanto dura il nostro dibattito, ma durano anni interi (perché si entra in tutto quel meccanismo complicato di rapporti internazionali, di interessi costituiti, di interessi emergenti, di situazioni interne e di prospettive internazionali, si entra in una tematica molto aggrovigliata che richiede tempo)? Ecco

la domanda: e, nel frattempo, che cosa fa un paese che ha scelto liberamente di essere all'interno di un sistema difensivo qual è il Patto Atlantico? In altre parole, i tempi lunghi non ci consentono di scegliere e di indicare come ci piacerebbe, la non produzione di nuovi missili, per evitare che si vada alla rincorsa l'uno con l'altro, in una logica aberrante e distruttrice. I tempi lunghi ci impongono di restare all'interno di un patto difensivo, all'interno di una logica, all'interno di una situazione liberamente scelta.

Ed, allora, è in questa direzione che i Paesi europei hanno accettato di impostare un programma di produzione di nuovi missili, i cosiddetti *Cruise* e i cosiddetti *Pershing*. E si badi, però, che questo tipo di decisione, che è politica ed umana insieme, è una forte constatazione di contributo alla pace, alla distensione in termini di serenità e non in termini di puntigliosità. Giacché nei Paesi occidentali questi discorsi si sviluppano durante un tempo notevole, perché essi vengono discussi, sono temi su cui ci si confronta, mentre nei paesi che fanno riferimento al Patto di Varsavia le cose si fanno senza troppe discussioni e si mettono le forze internazionali di fronte ai fatti compiuti, nella loro realtà e nella loro crudezza. D'altra parte, tra la produzione e l'installazione di questi nuovi missili passeranno dai tre ai cinque anni. All'interno di questo tempo vi è certamente tutta la disponibilità e tutta la possibilità di continuare, attraverso il negoziato, di ricostituire un equilibrio non con la logica della rincorsa l'uno con l'altro, ma attraverso il raggiungimento di un potenziale bellico da entrambe le parti, che sia il minimo possibile. L'importante, però, è che l'equilibrio stesso sia raggiunto.

Io ritengo che il dibattito possa avere una conclusione attraverso la stesura di un ordine del giorno che intorno a questi argomenti veda le forze politiche regionali le più unite possibili (e non divise da esigenze, probabilmente non direttamente legate agli interessi sociali ed economici della Sardegna, ma di natura diversa). Penso che sia possibile, anzi, necessario, indispensabile arrivare alla predisposizione di una indicazione al nostro Governo centrale, attraverso un

ordine del giorno, il più unitario possibile. Certamente, gli estremi perché a questo si arrivi ci sono; non voglio ricordare i tanti episodi che hanno visto impegnati, in questi trent'anni, molti dei nostri Consigli comunali a dibattere argomenti di questa natura e registrare demarcazioni, divisioni, per esigenze diverse dai loro compiti istituzionali, col risultato di pesare complessivamente sulla bontà e sulla immediatezza della soluzione dei problemi a cui erano state chiamate queste realtà periferiche della democrazia italiana. Non vorremmo che anche in Sardegna questa occasione, pure utile ed importante, facesse registrare un segno, certamente negativo, in questo senso. Noi pensiamo che chiedere il riequilibrio sia una esigenza ed una constatazione emersa dal dibattito, perché presente negli interventi della maggior parte dei Gruppi politici.

L'esigenza di continuare nella politica del negoziato mi pare che sia una constatazione pressoché unanime; accettare che l'Italia dica di sì ai nuovi missili programmati per rafforzare e riequilibrare il sistema difensivo del Patto Atlantico, di cui fa parte, mi pare che sia un'altra considerazione che trova pressoché unanimi i Gruppi politici. Io non vedo grossi contrasti, dal momento che lo stesso P.C.I. accetta, come è stato ricordato dal collega Dettori, richiamandosi ad una risoluzione a livello nazionale, come termine di riferimento, il sistema difensivo di cui l'Italia fa parte; non credo neppure di rilevare grosse differenze di posizioni politiche nell'intervento dell'onorevole Cardia, che ha parlato a nome del Gruppo comunista, dal momento che ha affermato, testualmente, mi preme di ricordare, ho voluto appuntarmelo di proposito, "che non sono oggi in discussione, per il Partito comunista, le alleanze occidentali di cui l'Italia fa parte"; e, d'altro canto, anche all'interno della mozione comunista si legge, in termini certamente sfumati (così come appare nell'intervento della stessa collega Cardia) che alcuni equilibri, a livello internazionale, sono stati turbati. Si tratta di trovare un metodo per predisporre una indicazione, una volontà unitaria che veda la Sardegna la più unita possibile. Dobbiamo preoccuparci — a mio giudizio — in termini prioritari,

di cosa intendiamo fare perché questo dibattito abbia un'utilità. Intanto, mi pare che vi sia una esigenza diffusa, che è quella di saperne di più su queste servitù militari. Non può un'Assemblea regionale andare avanti con punti di riferimento rabberciati, incompleti, appresi qua e là; si proceda a predisporre, da parte della Regione sarda, il più rapidamente possibile, uno studio autonomo, condotto in Sardegna, per disegnare una mappa reale, veritiera, che sia un punto di riferimento per considerazioni di ordine sociale, economico, politico, culturale per tutti i Gruppi consiliari, per tutte le forze sociali, sindacali della Sardegna, e che non sia la risultante di dati trasmessi in termini meccanici dal Ministero della difesa al Consiglio regionale. Ecco una prima esigenza ed ecco un primo punto positivo che può essere raggiunto.

Respingere i missili e diminuire queste servitù militari, in maniera graduale, fino ad arrivare alla loro eliminazione (se questo è possibile, nel rispetto delle alleanze di cui l'Italia fa parte e facendoci carico anche noi, come Sardegna, di contribuire a rafforzare tale sistema difensivo). Se questo è possibile, occorrerà verificarlo parlandone, senza fare di questi argomenti di divisione, argomenti tabù, parlandone liberamente, apertamente, perché stiamo parlando, evidentemente, di cose che toccano da vicino la condizione della Sardegna, le prospettive del suo sviluppo; per dirla in parole più semplici, le prospettive di vita di tutti i Sardi.

All'interno di questo no deciso alle nuove possibili installazioni di missili in Sardegna va risolto anche, evidentemente, il problema dei pesi che le diverse regioni sono chiamate a sopportare, per contribuire al rafforzamento del sistema difensivo di cui l'Italia fa parte. Abbiamo già fatto qualche considerazione; se le basi strategiche, nel passato, avevano una giustificazione certamente valida nella posizione geografica, questo tipo di valutazione oggi deve essere riconsiderato. La gittata così lunga dei missili diminuisce notevolmente il valore delle posizioni geografiche delle regioni italiane. Tutte le regioni, evidentemente, devono concorrere alla difesa dei trattati e degli accordi internazionali che fa il Paese; non mi pare che sia né giusto, né dignito-

so per tutti noi accettare schematicamente, staticamente che le basi militari debbano per forza essere considerate valide solo in Sardegna. Evidentemente, questo discorso va allargato e va perfezionato. Vogliamo, in altri termini, saperne di più, e non accettare passivamente le cose così come sono, quasi per una sorta di rassegnazione; chiedere di essere sentiti, di essere interpellati, di valutare le possibili dismissioni di servitù militari che, come è apparso dagli interventi di stamattina, pare sia possibile operare; diminuire i vincoli, laddove è possibile, cercando di conciliare questa esigenza, con l'esigenza che abbiamo tutti noi, di rafforzare il sistema difensivo dell'Italia nel contesto internazionale; insistere però perché i nuovi missili non siano installati in Sardegna.

Ma, questa preoccupazione, è bene che ci diciamo con enorme chiarezza, è più ipotetica che reale. Comunque sia, è un problema che è molto differito nel tempo e non si pone certamente in tempi brevi. Si tratterà prima di accettare il programma di costruzione di queste nuove, terribili armi, per poi esaminare, valutare il problema della loro dislocazione. Io mi soffermerei, piuttosto, anche se non oggi, ma in prospettiva, nel prosieguo degli incontri e dei lavori, sulle valutazioni a cui questo Consiglio e la Regione sarda, comunque saranno chiamati; valuterai, cioè, con molta attenzione l'opportunità della distribuzione equilibrata dei pesi delle servitù militari su tutto il territorio nazionale. Valuterei anche (certo, nella prospettiva di dismettere il più possibile fino ad eliminare, totalmente) l'eventualità di chiedere opportuni indennizzi per i sacrifici che indubbiamente la Sardegna fa, sotto l'aspetto economico, sociale, della sua storia e della sua condizione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'ora avanzata non consente di sviluppare adeguatamente interventi che abbiano respiro organico sul problema in discussione,

tanto più che un collega del mio Gruppo, l'onorevole Giovanni Dettori, egregiamente ha già illustrato le posizioni fondamentali del Gruppo della Democrazia Cristiana. Ma, poiché altri Gruppi avranno occasione di intervenire ulteriormente, in sede di replica, laddove noi, fino a questo momento almeno, non riteniamo che ciò sia utile o produttivo, dal momento che parlerà il Presidente della Giunta a cui riconfermiamo la nostra fiducia e le cui posizioni sostanzialmente conosciamo e condividiamo, ci sia consentito di anticipare un ulteriore intervento che possa mettere a punto e meglio precisare la nostra posizione.

I cosiddetti "soliti benpensanti" potrebbero dire che il dibattito che si svolge stasera nel Consiglio regionale non ha ragion d'essere perché, appunto, siamo un Consiglio regionale e non un Parlamento che dibatte temi e problemi che riguardano in gran parte la politica internazionale. A questi noi rispondiamo: primo, che, come cittadini, abbiamo diritto di intervenire e partecipare alla formazione e alla maturazione delle decisioni complessive dello Stato italiano, tanto più che questo Stato, per noi, è e deve essere Stato regionalista e, pertanto, se non nelle singole istanze elettive locali, ma almeno a livello di Consigli regionali è giusto ed opportuno che i rappresentanti di intere regioni possano formulare posizioni politiche che confluiscono nel dibattito nazionale. Secondariamente, noi ricordiamo a noi stessi ed ai cittadini, che questo dibattito ha una connessione diretta con problemi regionali, quali quelli delle servitù militari e quello di una paventata, ulteriore presenza di missili in Sardegna, che aggraverebbe ulteriormente una condizione storica della nostra isola, non più accettabile.

Per queste motivazioni, noi riprendiamo il tema della installazione o meno degli euromissili e della posizione del nostro Paese su questo problema. Io ho chiesto di parlare esplicitamente al mio Gruppo (e ringrazio il nostro Vicecapogruppo, onorevole Gianoglio, che me lo consente), per testimoniare ancora una volta come noi, democratici-cristiani, al di là di quello che può essere un legittimo e doveroso dibattito di approfondimento della configurazione del

nostro partito nei rapporti con gli altri partiti, e in particolare con la sinistra storica italiana, riteniamo di dover essere fedeli, fino in fondo, ad una nostra caratteristica fondamentale che è venuta a costruirsi, insieme al popolo italiano che liberamente continua ad esprimerci la sua fiducia.

Pertanto, è con orgoglio, non con l'orgoglio di mitizzazioni, ma con l'orgoglio di chi partecipa alle scelte di un partito, scelte che si sono rivelate nel tempo serie e fondate, che noi, onorevoli colleghi del Partito Radicale, diciamo e confermiamo che siamo atlantisti. Siamo atlantisti perché l'atlantismo ha salvato l'Italia, come ha salvato il mondo occidentale, da una nuova guerra mondiale, mantiene la pace e persegue una politica di distensione tra i popoli.

Ma, d'altra parte, con voi che siete mossi da odio viscerale nei confronti del nostro partito, e che ci definite (in una mozione presentata in Parlamento e su cui con un voto fraudolento, approfittando delle assenze, avete ottenuto un dibattito nei prossimi giorni) una associazione a delinquere, ogni dialogo è impossibile. Rimane il rispetto privato, magari anche la cordialità dei rapporti che, certamente, è fondata anche su un intuitivo apprezzamento di quella che può essere la buona fede del singolo; ma, certamente, a livello di partiti, dopo queste ultime posizioni, semmai ce ne fosse necessità, insieme alle precedenti, non riteniamo neppure di poter intessere un qualsiasi dialogo. Diciamo soltanto che siete vergognosamente attecchiti in un'Italia del disagio, senza rendervi conto, non perché siete diversi, ma perché anche altri, diversi da voi, hanno diritto di essere nella politica dignitosamente, senza essere quotidianamente infangati.

Voi che fate il discorso del rispetto dei diversi e continuate ad infangare un partito che riceve la fiducia di tredici milioni di cittadini, non avete il diritto di definirlo un'associazione a delinquere, come non avete diritto, e dovrete averne vergogna, di definire un partito come il nostro, un partito di guerrafondai. Questo vi toglie fuori dalla storia italiana di oggi, vi mette a livello di manifestazioni goliardiche, vi mette a livello di politica folkloristica, esasperata e genia-

loide, ma che non costruisce niente. Se poi noi siamo anime morte, con tutta la tensione che ci anima in rappresentanza delle tensioni di milioni di cittadini che lavorano e che producono, che si sacrificano ogni giorno, e queste anime morte continuano nella scia di De Gasperi a dialogare con tutto il popolo italiano, anche quando i partiti sono su posizioni antitetiche in termini di servizio, sareste voi orgogliosamente assurti a definitori di chi è vivo o di chi è morto nella storia, sareste voi e unicamente voi i vivi? Questo è un modo non democratico, è un modo fascista, nazista di porsi nella vita politica. Definire i propri interlocutori anime morte è nazista! Perché è tipico di Hitler aver concepito i propri avversari o quanti non rientravano nel proprio disegno anime morte, al punto di ucciderle, magari nelle camere a gas. E voi sareste quelli della vita? E voi sareste quelli del dialogo? E voi sareste quelli di un mondo diverso?

Certo, è nostro dovere affrontare ugualmente gli argomenti che voi portate, perché, al di là di chi li propone, in un dialogo democratico come in un dialogo onesto di uomini liberi, gli argomenti devono essere affrontati; ma non certamente perché li rappresentiate voi, che non avete — quando vi ponete in queste condizioni di oggettiva malafede politica — uno spazio di interlocuzione politica con noi. Vedremo se, appunto in questa rinnovata incompatibilità a dialogare, saremo e resteremo noi isolati nel contesto del popolo sardo, o se, invece, non vi rimarrete voi. E se il vostro isolamento possa recare danno alla realtà politica sarda.

A me piace ricordare che, nel discorso che precedentemente io feci in questa Assemblea, dissi che la Democrazia Cristiana aveva perseguito fortemente la nuova legge elettorale regionale, perché si rendeva conto che anche a scapito di suoi sacrifici (e noi sappiamo come passò in quest'Aula e quali resistenze dovette superare) noi ritenevamo che fosse necessario portare in questo Consiglio regionale nuove espressioni o riportare espressioni valide del popolo sardo. E soggiungevo che, per parte nostra, tutti i raggruppamenti presenti nel Consiglio regionale erano essenziali soprattutto — ovviamente — quelli autonomistici, per rispecchiare la realtà

del popolo sardo. Ora, effettivamente, ci troviamo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, amareggiati nel vedere che qualche forza politica non ci ritiene ugualmente essenziali al dibattito ed alla rappresentanza del popolo sardo, dal momento che, poc'anzi, esplicitamente, io ho chiesto all'onorevole Puggioni se un eventuale comitato interpartitico — così prima l'aveva proposto — potesse vedere anche la Democrazia Cristiana e l'onorevole Puggioni si è affrettata a precisare che era meglio farlo di tutti i consiglieri, dal momento che un comitato interpartitico ufficiale, in cui ci fosse la Democrazia Cristiana, poteva essere inquinato.

Se siamo arrivati a questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, io devo far presente che siamo ad un punto molto, ma molto grave della vita autonomistica e le ripercussioni si vedranno nei prossimi mesi, perché la Democrazia Cristiana non è disposta a farsi ingiuriare, non è disposta a farsi attaccare ingiustamente in quest'Aula, soprattutto quando, con la sua apertura democratica, riconosce tutte le forze essenziali. Se qui due scalmanati sono venuti (non sotto l'aspetto privato, ripeto ma sotto quello politico; io già dissi altre volte che la nostra polemica non coinvolgerà mai le persone) in quest'Aula per insultarci gratuitamente, potrebbero aversi gravi conseguenze anche sul piano procedurale, nel prosieguo dei mesi. E' un'ingiuria storica che noi siamo dei guerrafondai, è un'ingiuria gratuita, inaccettabile, è un'ingiuria che ci può portare ad abbandonare quest'Aula ogni qualvolta dovessero parlare questi scalmanati e questi disonesti; è un'ingiuria storica non accettare la Democrazia Cristiana come interlocutore /politico e infangarla continuamente; è un'ingiuria storica quella pronunciata nel Parlamento italiano quando ci si è definiti una "associazione a delinquere". E' tempo di smetterla, se si vuole una vita democratica seria.

Forse mi sono trattenuto più del necessario, dal momento che tutto ciò era rivolto agli altri colleghi, non a chi non ha orecchie per intendere e non ha occhi per vedere. Altro che anime morte! Diceva un salmo di Davide: "Hanno le mani e non sanno maneggiare; hanno i piedi e non sanno camminare; hanno gli occhi e non

sanno vedere". E questa è la vostra situazione nell'Italia di oggi, nell'Italia della crisi, nell'Italia del dramma delle classi popolari! Fate le buffonate che avete fatto a Genova, con persone che salgono al microfono e stanno un quarto d'ora zitte per occupare lo spazio del dibattito e non consentono neanche al proprio presidente di Congresso di intervenire per una comunicazione! Queste sono buffonate! E da queste buffonate, come sappiamo, nell'Italia degli anni dal '10 al '20 nacquero gli estremismi e si arrivò al fascismo e al nazismo. Da queste buffonate si arrivò al dannunzianesimo. Da queste buffonate si arrivò alla cultura fascista.

Ritornando, pertanto, al nostro tema e ribadendo l'esigenza di serenità nell'affrontare un problema così importante, noi non siamo d'accordo, come uomini pensosi, pur rispettando l'opinione altrui, che l'equilibrio delle forze sia un equilibrio del terrore e che abbia prodotto soltanto terrore. Noi constatiamo che, per trent'anni, c'è stata la pace, tramite questo equilibrio e che l'Italia, l'Europa ed il mondo intero, hanno conosciuto la pace — almeno in termini globali, salvo tensioni e guerre locali —. Certo, questi armamenti fanno terrore, ma, finora, non è stato trovato un altro sistema, se non quello di un negoziato graduale, paziente, basato sull'equilibrio che possa portare gradualmente alla riduzione degli armamenti. Questo è avvenuto col "Salt 1"; questo è avvenuto col "Salt 2", questo avverrà col "Salt 3" per le armi tattiche e convenzionali, sempre che le parti possano rispettarci reciprocamente, proprio perché c'è un equilibrio delle forze. Giacché, senza questo equilibrio, le parti non si rispetterebbero, le trattative non sarebbero bilaterali, ma si tratterebbe di un dialogo con troppe riserve mentali, con troppe riserve tattiche, dovute alla diversa forza dei contraenti o dei negoziatori.

E non è vero che nessuno sa o che non interessa sapere se ci sia o non ci sia questo equilibrio, come dicono i radicali, dal momento che l'importante è eliminare a monte ogni tipo di armamento ed ogni, qualsiasi armamento oggi avviato sarebbe irreversibile. Perché, se fosse irreversibile ogni armamento oggi avviato, non si capisce come sarebbero reversibili gli arma-

menti già esistenti, come sarebbero reversibili, attraverso negoziati, le installazioni già in atto. La verità è che non è consentito a nessuno di noi inventarci un mondo diverso solo perché lo vorremmo diverso; non è consentito a nessuno di noi inseguire un'utopia storica, qual è quella che deriverebbe da un mondo disarmato unilateralmente o da una nazione, peraltro al centro del Mediterraneo, e così importante strategicamente, disarmata unilateralmente, senza che ripercussioni internazionali gravissime avvengano e senza che scoppi un'ulteriore guerra (e questa volta atomica) a compensare lo squilibrio e lo scompenso che ne deriverebbe nel Mediterraneo.

Non quindi perché non abbia fascino il disarmo, per di più unilaterale; ha il fascino della poesia, ha il fascino dell'utopia, ha il fascino di tutti gli ideali, per di più quando essi sono in qualche modo romantici e non tengono conto di quanto il problema sia sostanziato di equilibri economici, di equilibri sociali, di equilibri culturali, di ragioni storiche, di ragioni geografiche e territoriali. Con un colpo di spugna non possono essere cancellati trenta o quarant'anni di storia; con un colpo di spugna non possono essere cancellate diversità di sistemi politici, diversità di sistemi ideologici.

Se fosse così facile modificare il mondo come noi vorremmo! Perché tutti siamo per le elezioni libere, una cosa così elementare, e, invece, c'è metà del mondo che non ha elezioni libere? Quanto cambierebbero le cose, se in ogni paese ci fossero le elezioni libere! E queste battaglie, perché non le fate col medesimo entusiasmo? O, forse, ci nascondiamo dietro un dito, quando diciamo che in Unione Sovietica, in Ungheria, in Romania, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, non ci sono elezioni libere, e che sono buffonate le elezioni che vi si svolgono? E che ci sono dei popoli intieri che non possono scegliere i propri governanti?

Eppure, se ci rendiamo conto di quanto questi portati storici siano derivati da fatti a monte, ci accorgiamo che essi non possono essere rimossi con un "volli, fortissimamente volli" all'Alfieri, non sono le cose che noi vogliamo che determinano il mondo, sono i processi storici, con tutta la loro complessità, che devono

essere gestiti dalle masse popolari e devono essere interpretati dai popoli nel loro complesso, e portare a conclusioni le più realistiche possibili; o, meglio, al possibile, che non sempre coincide con ciò che noi vorremmo.

Ed ecco quindi la complessità della situazione internazionale che noi abbiamo di fronte e su cui viene ad innestarsi la problematica degli euromissili; una situazione internazionale di grave crisi. Giustamente, ieri, Pajetta diceva che, effettivamente, qualche cosa sta cambiando, e noi ce ne siamo resi conto tutti, non come operatori politici di quel livello internazionale, ma almeno come cittadini, attenti lettori di giornali e partecipi dei dibattiti all'interno dei nostri partiti.

Molte cose stanno cambiando nel quadro internazionale e il periodo della distensione, certamente, ha subito alcune incomprensioni e alcune battute, nonostante l'avvio, speriamo positivo, delle trattative del "Salt 2"; ma, certamente, nuovi problemi si sono aperti, e non è possibile che Pajetta, nella sua relazione, veda soltanto una crisi politica dell'imperialismo, dei suoi meccanismi mondiali, della sua capacità di egemonia e di predominio, quasi che le nuvole che si stanno addensando nel quadro internazionale siano venute soltanto dall'Occidente, o vengano soltanto dall'Occidente; quasi che tutti non conoscano e non siano state ampiamente illustrate, le maturazioni che stanno avvenendo anche nel mondo sovietico, le quali avrebbero diritto della massima attenzione: sono queste le preoccupazioni che nascono dalla imminente successione a Breznev, che può favorire l'avvento di una classe dirigente più militarista, di una classe dirigente che potrebbe rovesciare quanto l'Unione Sovietica in questi decenni ha tentato di avviare in termini di distensione.

Certo che la preoccupazione con cui i dirigenti sovietici ripetono al mondo occidentale l'esigenza di interrompere, per quanto possibile, la corsa agli armamenti nasce da una preoccupazione interna, da equilibri interni, dal fatto che si darebbe spazio, probabilmente, ove non si arrivasse ad una nuova distensione, a classi dirigenti che potrebbero spingere a nuove tensioni internazionali.

Così a nessuno sfugge che, all'interno del-

l'Unione Sovietica, rimane pesante il problema dei rapporti con la Cina, al punto che un ulteriore impegno sul fronte occidentale la porterebbe a rinviare tentazioni (o, forse, vere e serie intenzioni) di concludere con esse un *modus vivendi*.

E, certamente, non si capisce perché, se l'Unione Sovietica aveva tanta preoccupazione degli equilibri e della distensione si sia affrettata, con una produzione a ritmo veramente inconsueto ad accrescere, mese per mese, l'arsenale, installando verso l'Occidente gli SS-20, dopo che già, in termini strategici, era più che tutelata dal "Back Fire".

Evidentemente voleva guadagnarsi un vantaggio che potesse in qualche modo non risultare esplicito né clamoroso, per poter risolvere i problemi di assetto interno della classe dirigente in termini di equilibrio e di non spazio ai militari, e avere più possibilità di rivolgersi al fronte orientale della Cina.

Ma questo squilibrio, è stato avvertito, è diventato esplicito; questo squilibrio è diventato clamoroso ed incontrovertibile, oggi, sia per testate nucleari, sia per armi convenzionali, sia per numero di uomini e di mezzi, che rendono veramente prevalente il "Patto di Varsavia", nei confronti della NATO; e non soltanto perché il "Patto di Varsavia" deve guardare anche al fronte americano, ma perché armi tattiche esclusivamente destinate all'Europa, forze convenzionali esclusivamente dislocate a fini tattici e non strategici, non hanno giustificazione, se non nel perseguimento di una tranquillità in termini di supremazia su questo fronte dell'Unione Sovietica.

Ed ora, da parte nostra, non possiamo, solo a parole, dire che noi difendiamo la NATO e siamo preoccupati di quello che può essere la sua posizione militare e politica, perché noi a questa alleanza ci abbiamo creduto e ci crediamo; da noi è stata concepita come un'alleanza difensiva che ha garantito e deve garantire la pace, e non ci dimenticheremo le parole di Berlinguer a Milano, nel 1975 o nel 1976, il quale disse che, proprio dall'adesione dell'Italia alla NATO, il Partito Comunista Italiano riconosceva di avere avuto nell'Occidente maggiori *chances* di evoluzione, per aver conservato la sua libertà e la sua

autonomia, e riconosceva alla NATO di aver garantito, con l'equilibrio, la pace.

Essa è una associazione e una alleanza libera; da noi non sono avvenuti i fatti della Cecoslovacchia, né i fatti dell'Ungheria prima o di Poznan; ce lo vogliamo forse dimenticare?

Certo è che, se Malta fosse stata inglobata nel "Patto di Varsavia" e fosse stata un'isoletta vicino alla Estonia o alla Lituania non si sarebbe potuta sganciare con tanta libertà di movimento, come ha fatto, da tutto il mondo occidentale, prendere le distanze e assumere una posizione non solo neutrale, ma qualche volta oggettivamente scomoda a quella che è una visione strategica da parte del mondo occidentale.

Né è successo, nel mondo orientale, quello che è successo nel mondo occidentale con la Grecia che, non sentendosi più ulteriormente tutelata, dopo la sua tensione con la Turchia, e ritenendo che gli Stati Uniti d'America non fossero stati corretti nei rapporti con entrambi i Paesi, è uscita dalla "Alleanza atlantica" preceduta, ugualmente liberamente, dalla Francia, che ha preferito avviare un proprio sistema difensivo autonomo.

Non stiamo, quindi, difendendo una egemonia militare di un paese conquistatore, una egemonia militare di una grande potenza, quasi che ad essa fossimo sottomessi ed obbligati. Abbiamo precedenti ed esempi come quelli che ho fatto, significativi, che confermano che questa alleanza è vissuta nella libertà dai popoli che l'avevano contratta e ogni giorno si è arricchita di una adesione consapevole, ogni giorno di più si è arricchita di un dialogo interno, a volte quanto mai vivace, come quello che si svolge in questi giorni e che vede (guarda caso) l'Olanda perplessa sui tempi e sui modi di avviare l'installazione dei missili in Europa. Abbiamo mai sentito un Paese del "Patto di Varsavia" discutere della propria collocazione militare e strategica? ...

MULEDDA (P.C.I.). La Romania.

SABA (D.C.). Ah, la Romania! La Romania che ha dovuto mettersi d'accordo con la Jugoslavia, ma che non ha certamente mai dissentito

con l'Unione Sovietica su decisioni di installazioni strategiche. O abbiamo mai sentito un Parlamento di qualsiasi Paese dell'Europa orientale domandarsi se la politica complessiva del "Patto di Varsavia", rispetto a quella della Nato, fosse compatibile con l'avvio di un'Europa più sicura, di una Europa più pacifica, di un'Europa che arrivasse veramente alla smobilitazione delle armi nucleari, almeno di quelle tattiche se non di quelle strategiche?

E, allora, noi ci troviamo oggi a ribadire che la nostra scelta, nei confronti della Nato e di ciò che è utile alla Nato, è una scelta per noi, per la nostra libertà, per la nostra democrazia, per il nostro sistema, non è una scelta fatta sul piano della sudditanza a potenze straniere, non è una scelta fatta sul piano del condizionamento, tranne quello inevitabile nella storia di ogni popolo che convive e che collabora con altri popoli. Noi non abbiamo mai visto i Paesi del "Patto di Varsavia" discutere intorno a scelte politiche internazionali; non si è mai sentito parlare di Parlamenti nazionali di questi Paesi che avessero discusso l'installazione o meno degli SS-20 o dei "Back Fire". Eppure, noi non ci sottraiamo a questo dibattito.

Nei lunghi anni in cui gli SS-20 erano in fase di progettazione, di predisposizione, di produzione e, poi, di installazione, c'è stato mai un dibattito, in un Parlamento dell'Europa orientale, su questo argomento e sull'opportunità di procedere ad un riequilibrio nei confronti della Nato? Non c'è stato mai un dibattito. Ed è un rammarico per noi che questo dibattito si svolga solo nel mondo occidentale, a fronte di un non dibattito del mondo orientale, quasi che la pace e la sicurezza e l'equilibrio non fossero un problema di tutti gli uomini, da una parte e dall'altra della barricata; quasi che solo da questa parte del mondo ci si debba far carico di domandarsi angosciosamente, fino allo scrupolo, se veramente e in che termini ci sia o ci sia stato uno squilibrio, mentre altrove possono essere assunte decisioni così importanti, come è stata l'installazione degli SS-20, senza alcun dibattito democratico o partecipato o confrontato, se non altro, con i *partners* internazionali. E' certo che abbiamo visto come, qualunque cosa succeda nel

mondo comunista, sempre e unicamente si plaude al Paese egemone; in questo caso, al Paese che guida la politica internazionale di quell'area politica. Che si scontri il Vietnam con la Cina, che il Vietnam invada la Cambogia, che l'Etiopia massacri l'Eritrea, che ci sia un'ingerenza militare in Afghanistan, delle più totalizzanti rispetto ad un popolo sottosviluppato, non vi è stato mai motivo di dibattito nei Paesi orientali. Nè è stato oggetto di una adeguata presa di posizione delle forze politiche occidentali che si preoccupano, giustamente, secondo la loro collocazione ideologica e di movimento nella storia, di ricordare le conquiste del mondo socialista alle conquiste del mondo operaio internazionale, anche dell'area capitalista. E questa è una carenza del movimento operaio italiano che deve essere approfondita, perché non si può, ad ogni appuntamento in cui c'è in ballo l'Unione Sovietica, riscontrare un'adesione di posizioni che non consente lo svirgolamento di una posizione, che non consente se non una automatica condivisione delle posizioni di questo Paese nei confronti delle realtà internazionali.

Questo di oggi è un ulteriore appuntamento in cui si doveva verificare un minimo di diversità di posizione (che peraltro c'è nella proposta — come dirò — rispetto a quelle che erano state le iniziali pressioni di installazione *tout court* dei Cruise e dei Pershing); ma non è possibile che qualunque sia l'occasione in cui viene rappresentata una esigenza che fa capo al mondo orientale in termini internazionali, non ci si ponga il problema critico, come certamente lo si pone in termini interni e forse anche drammatici (e noi questo travaglio lo apprezziamo anche se non potrà mai uscire allo scoperto) né ci si renda conto che tutti devono rispettare le posizioni acquisite.

Giustamente, questa mattina, il collega Castellaccio rimarcava questa disarmonia in una concezione complessiva di quella che è l'esigenza di una democrazia progressiva, che non è soltanto vedere quelle che sono le esigenze di crescita delle masse popolari condizionate dal capitalismo, ma è quella di chiedersi e di domandarsi, da persone mature, come tutti siamo, e da forze politiche mature, come tutte lo sono se, al di là della sua funzione storica, la Russia non abbia avuto

e non abbia un'altra funzione, che è quella di essere, per sè stessa, una potenza militare, una potenza egemone, una potenza che pensa, in termini propri, al proprio Stato e alle esigenze del proprio Stato.

Quando Pajetta dice la crisi politica dell'imperialismo, dei suoi meccanismi mondiali, delle sue capacità di egemonia e di dominio e intende riferirlo anche all'Unione Sovietica, noi siamo d'accordo; perché, certamente, anche nella fisionomia storica dello Stato sovietico sono venuti ad emergere, nel tempo, i tratti di un qualche imperialismo, o i tratti di una qualche capacità di egemonia e di dominio. Nascondere e negarlo questo, quando tutto il mondo libero di qualsiasi colore, laici, cattolici, socialisti e intellettuali di qualsiasi estrazione, non dico politica, ma culturale lo ammettono come un fatto storico inevitabile, incontrovertibile, sarebbe assolutamente ingiusto. Noi ci troviamo oggi in una Nazione che ha aderito alla NATO; ci ha aderito liberamente e ci crede; e fino a quando il popolo italiano ci darà la maggioranza, insieme ad altri partiti che ci credono, resteremo nell'"Alleanza atlantica", intesa come strumento di pace, di difesa e di equilibrio mondiale. Noi non siamo per la neutralità dell'Italia, quando il neutralismo non nascesse, appunto, da situazioni internazionali diverse; noi siamo quelli che la storia di questi trent'anni ha costruito, una Democrazia Cristiana che matura con la storia d'Italia, matura su tutto ciò che nella storia d'Italia può e deve maturare; ma, certamente, non sono maturati termini diversi di esigenza della pace nell'equilibrio, termini diversi di distensione, termini diversi di ricerca del dialogo tra Occidente ed Oriente, che non sia garantito da un equilibrio delle forze.

Ora questo equilibrio non c'è più; è ammesso da tutti, è ammesso anche dagli stessi comunisti. Il "Corriere della Sera" dice che gli stessi comunisti non negano che lo squilibrio ci sia stato (non perché sia il più autorevole il "Corriere della Sera"; prendo questo perché cita tra virgolette il discorso di Pajetta, dove dice: "gli eventuali squilibri militari in Europa, che il P.C.I. in sostanza non nega, possono essere colmati verso il basso, attraverso una simultanea e bilanciata ridu-

zione degli armamenti"). Il P.C.I., nella sostanza, non nega; ma quando un partito della responsabilità e del realismo del Partito Comunista Italiano, il cui frasario conosciamo tutti, dice che gli eventuali squilibri devono essere corretti con una contrattazione verso il basso, è chiaro che ci troviamo di fronte ad una ammissione diplomatica che questi squilibri ci sono e sono reali.

Il collega Pigliaru, poc'anzi, citava l'Istituto di strategia internazionale di Londra, sulla cui autorevolezza nessuno ha mai dubitato in tutti questi vent'anni, almeno; la sua verifica, pertanto, non nasce dalle forze in campo, dagli uffici NATO o da quelli del "Patto di Varsavia", lo squilibrio è dunque una cosa reale e conclamata e non si capisce perché non si debba prendere atto che un negoziato si impone e che si tratta di scegliere se il negoziato debba avvenire in presenza di una decisione di riequilibrio già assunta, anche se non operativa, o se esso debba essere avviato in sospensione di una decisione soltanto ventilata. Questo è il problema che ci divide e che divide il mondo occidentale dal mondo sovietico e orientale; negoziare subito per rinviare la decisione, oppure assumere una decisione e nel frattempo negoziare? Sappiamo tutti che occorrono tre anni completi per l'installazione di questi missili. Le due ipotesi presuppongono a monte, però, il fatto che si creda o meno a queste trattative; perché, se ci si crede veramente, allora non si capisce perché non si debbano promuovere delle trattative effettivamente produttive, che vedano gli interlocutori su posizioni paritarie, almeno in termini decisionali.

Anche noi, nel nostro piccolo, nella vita politica, facciamo dei negoziati e sappiamo bene che, intanto si può negoziare, in quanto le parti hanno qualcosa di disponibile da trattare; non si può porre di fronte al mondo sovietico una NATO che ha soltanto un'eventuale decisione da assumere in termini di riequilibrio ove le trattative non andassero in porto; se ci si crede veramente a queste trattative, per prima cosa tutti dovrebbero auspicare che esse si svolgano nelle condizioni ottimali, e cioè con i negozianti su posizioni non squilibrate; secondariamente, se ci si crede veramente, non dovrebbe

fare ombra il fatto che la NATO abbia assunto la decisione di procedere alla produzione di missili che saranno installati soltanto alla fine del 1983, in caso di fallimento delle trattative stesse; ma, siccome, per ipotesi, si crede a queste trattative, quell'eventualità, almeno in termini di volontà politica, non si verificherà, e, quindi, non saranno installati.

In caso contrario, viene il dubbio che alle trattative non ci si creda veramente; e allora, se non ci si crede (giustamente l'onorevole Dettori stamane richiamava questo piccolo particolare), se si pensa che le trattative potrebbero anche andare male, ciò significherebbe che il mondo occidentale si troverebbe completamente squilibrato e, per di più, con tre anni di ritardo, spaventosi in termini tecnologici e in termini di ammodernamento e di aggiornamento del quadro strategico in cui deve operare. Questa è logica elementare, che certamente può fare difetto nella lungimiranza astratta di chi dice: la corsa agli armamenti si interrompe, se a monte c'è un atto di buona volontà. Ma l'atto di buona volontà non può ripetersi all'infinito, quando l'atto di buona volontà non c'è stato con l'installazione degli SS-20, né c'è la interruzione della loro produzione.

E allora, se gli atti di buona volontà non contano, perché ritorniamo ai discorsi dei desiderabili e non dei realizzabili? Mettiamoci su un serio terreno su cui le cose siano realizzabili: si tratta di assumere una decisione che possa rendere efficaci le stesse trattative; mettiamoci quindi in grado di poter credere a queste trattative e di non farle fallire in partenza perché una parte è troppo debole, e di ciò prende coscienza a mano a mano che le trattative vanno avanti, o una parte troppo forte e consapevole di avere acquisito una ulteriore forza nel ritardo che ha imposto con la trattativa all'altra parte.

Avviandomi alla conclusione, noi diciamo che, mentre ci rammarichiamo che su questo appuntamento così importante di politica internazionale non possa esserci, oggi, con il Partito comunista o con altri partiti che dovessero assumere quelle posizioni, una comprensione reciproca delle ragioni che serenamente abbiamo espo-

sto (che tendono entrambe ad una soluzione di una Europa pacifica ed equilibrata) noi dobbiamo purtroppo, e con orgoglio (purtroppo per l'interlocutore e con orgoglio per noi stessi) ribadire che i partiti, in una politica di confronto serio, devono essere sé stessi, devono rispettare il proprio elettorato, devono rispettare la loro matrice storica, le loro posizioni e le loro responsabilità.

Noi siamo questi, questa è la Democrazia Cristiana nella politica internazionale; nessuno si illuda che noi siamo andati appresso a posizioni velleitarie o a fantasie, perché il senso di responsabilità che abbiamo come forza di governo (avendo governato l'Italia per trent'anni e governando ancora per il mandato popolare e per solidarietà diretta o indiretta degli altri partiti democratici) ci impone il massimo del realismo, anche davanti ad eventuali perplessità di personaggi più o meno alti, anche davanti ad eventuali perplessità di altri *partners* europei, come potrebbe essere l'Olanda (salvo un ripensamento da qui a dicembre). Ma a noi ciò non riguarda, perché noi siamo un popolo sovrano e uno Stato sovrano, e la Democrazia Cristiana italiana non è la Democrazia Cristiana olandese, e il Partito Socialista Italiano, non è il Partito socialista olandese, né il Partito liberale olandese è il Partito liberale italiano ...

Non è molto cortese, l'atteggiamento che i colleghi in questo momento assumono ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Saba ha mille ragioni ... Voi sapete che spesso anche per voi abbiamo fatto questo richiamo.

SABA (D.C.). Anche perché il fatto si è ripetuto poc'anzi, nel corso dell'intervento di un altro collega, che diceva cose che possono dispiacere al Partito comunista, ma non spiacciono, a mio avviso, nella misura in cui noi, in una politica seria di confronto, manteniamo la nostra identità. Confronto non significa rinuncia per debolezza, per acquiescenza da una parte o dall'altra, ad essere sé stessi. Noi non pretendiamo di convincere il Partito comunista, perché non pretendiamo di avere la verità in pugno, ed in questo siamo profondamente laici, profonda-

mente impastati nella storia; ci troviamo con problemi politici complessi e di valutabilità opinabile, senza per questo andare nell'agnosticismo.

Abbiamo rappresentato le nostre ragioni, che ci sembrano serie. Questa è la Democrazia Cristiana, è la Democrazia Cristiana storica, quella che gli elettori votano, quella che gli elettori vogliono ed a cui noi dobbiamo rispondere. Su queste cose grosse, grossissime, di collocazione internazionale dell'Italia, non ci può essere una scalfittura; ci possono essere piccole tentazioni di qualche personaggio, da non accettare come non l'accettereste voi, perché anche voi avete la vostra storia, la vostra matrice. Voi vi siete opposti alla NATO e poi ci avete ringraziato, dicendo: meno male che c'era la NATO in Italia! Chissà che un giorno, fra qualche anno, fra quattro, cinque o dieci anni, non diciate: meno male che in quel momento fu presa quella decisione!

Certo, voi avete necessità di un'elasticità di comportamenti, che non significa relativismo di giudizi politici, quanto piuttosto una funzionalità ugualmente tesa ad un'Europa più civile e più tollerante, ad un'Europa non esasperata; ma noi abbiamo responsabilità di governo e fra tre anni, dopo che i negoziati non saranno andati in porto, non possiamo trovarci — Italia ed Europa — spiazzati in un quadro strategico internazionale che, per di più, dovesse aggravarsi a causa dei rapporti tesi fra U.R.S.S. e Cina. La pace mondiale, lo sappiamo, è condizione della sopravvivenza del genere umano; la pace mondiale comporta ed impone a ciascuno di noi di essere coerente con quanto crede, in sana coscienza, dopo aver approfondito i termini del problema e, ugualmente, impone il rispetto dell'opinione diversa.

Su questo non ci possiamo incontrare, però non bisogna drammatizzare e dire che siamo in presenza di una frattura clamorosa tra le forze popolari. Del resto, la diversità delle opinioni passa anche attraverso la sinistra, come ha sottolineato l'intervento del collega Castellaccio, passa attraverso le forze popolari, passa attraverso le forze autonomiste. Quindi è una questione in cui, attribuendoci reciprocamente buona fede

e italianità di intenti e di posizioni, devono essere lungi da noi polemiche assurde; personaggi marginali della vita politica non possono dire alla Democrazia Cristiana: voi siete dei guerrafondai! Né personaggi marginali dell'altra parte possono dire al Partito comunista: voi non siete un partito veramente italiano, voi siete un partito asservito ad una potenza straniera.

Questa sarebbe un'ingiuria da rigettare, proprio con la stessa fermezza con cui io rigettavo l'infamia attribuitaci dal Partito radicale; noi ripudiamo una polemica che fosse intrisa di anti-comunismo, che accusasse il P.C.I. di non essere autenticamente interprete delle istanze, delle aspirazioni, delle tensioni delle classi popolari, dei lavoratori che rappresenta, anche sui temi di politica internazionale. Ma altrettanto diciamo rispetto al nostro elettorato, che non ci capirebbe, non riconoscerebbe in noi la Democrazia Cristiana se su questi punti della pace, della distensione, dell'equilibrio internazionale, dell'atlantismo — dell'atlantismo, cari radicali! —, noi potessimo deflettere minimamente. Perché questo è il nostro potere storico, di vivere e di essere da questa parte del mondo, non per uno scontro ma per una distensione internazionale.

Quindi noi diciamo questo invitandoci reciprocamente, invitando tutti ad evitare la corsa facile alle etichette e, soprattutto, a vedere ciò che ci unisce piuttosto che quello che ci divide. E oggi, proprio su questo tema — come diceva giustamente il collega Pigliaru poc'anzi —, c'è una cosa fondamentale che ci unisce, fondamentale per l'istanza che viviamo, che rappresentiamo: quella di dire "no" a questi missili in Sardegna, ma non per una contraddizione con la tesi precedente, ma proprio perché, in uno stato democratico, queste decisioni strategiche competono al Governo, in una partecipazione popolare e democratica di uno Stato regionalista e, in questo caso, delle regioni. Noi siamo contrari a che questi missili vengano in Sardegna, e lo diciamo con estrema forza. Se questo dibattito dovesse limitarsi solo a questo punto, a questo secondo aspetto, io penso che le forze autonomistiche registrerebbero ancora una volta una significativa convergenza.

D'altra parte, allora, verrebbe anche il sospetto (se non ci fosse questa disponibilità, solo perché non siamo d'accordo sulla politica internazionale) che il dibattito sui missili sia stato provocato in questa sede in termini strumentali, mentre il discorso sui missili certamente è stato avviato in questa sede per coinvolgere più da vicino quella che è la realtà sarda. La nostra posizione è di una fermezza totale, perché, come giustamente abbiamo sottolineato nell'ordine del giorno unitario, si impone una Conferenza Stato-Regione, che faccia il punto della questione sarda, che faccia il punto della mancata solidarietà nazionale nei confronti della nostra Isola, trattata come colonia e ricordata soltanto quando ci sono esigenze strategiche e militari.

Quale che sia l'estensione delle servitù militari e del demanio militare (giustamente riportata ai termini esatti da Dettori, come poc'anzi anche dal collega Catte), essa è comunque eccessiva per la Sardegna; impone un rapporto umiliante tra lo Stato nazionale e la nostra Regione, un rapporto da colonia davanti ai problemi della disoccupazione (che sono più gravi di tutta l'Italia e di tutte le altre Regioni) e dei trasporti, in una situazione vergognosa delle infrastrutture civili. Molte strade statali mancano persino dei paletti e dei catarifrangenti, per cui di notte in Sardegna ci si può uccidere; eppure tutti noi, quando andiamo in Continente, vediamo le strade statali, le superstrade e le autostrade decenti, con una segnaletica da paese civile.

Questo per fare soltanto un esempio e per non parlare della politica degli assetti urbani, delle aree industriali, degli investimenti produttivi, dell'agricoltura, che tutela i suoi prodotti e possa consentire una bilancia commerciale in equilibrio, almeno in questo settore. Quando noi pensiamo a tutte queste cose e vediamo come la comunità nazionale, lo Stato nazionale tratta la Sardegna, dobbiamo cogliere quest'occasione storica per aprire una vertenza in termini popolari, anche a costo di arrivare a manifestazioni di disobbedienza civile, come del resto abbiamo visto verificarsi nella Carnia (il popolo, con atti chiari di disobbedienza civile, nell'allontanarsi dai posti dove dovevano svolgersi esercitazioni militari, ha impedito soprusi).

Ora, certo, il canale normale è quello — nella Conferenza fra Stato e Regione — di avviare la modifica dello Statuto. Uno Statuto che non dà conto della domanda storica di autogoverno della Sardegna; che non dà conto di come lo Stato nazionale vuole risolvere la questione sarda, che è questione nazionale ed è questione di una nazione che si è trovata, per un giro di circostanze, ad essere coinvolta in uno Stato nazionale più ampio — quello italiano — ed a cui lealmente ha partecipato e partecipa, ma non accettando che si possa, in questo circuito di solidarietà, andare soltanto in un senso.

Ecco perché, come sottolineava il collega Dettori, in termini di Stato regionalista noi diciamo "no" all'installazione di questi missili in Sardegna; diciamo invece "sì" alla revisione delle servitù e del demanio militari e vogliamo una negoziazione con lo Stato in termini anche di corrispettivo, non umiliante come se fosse il prezzo che si deve pagare ad una colonia o ad uno Stato che affitti delle basi, ma una negoziazione in cui sia riconosciuto che la Sardegna è parte integrante dello Stato italiano e che non può essere "utilizzata" a senso unico soltanto per determinate esigenze.

Certo, ci rendiamo conto che la Sardegna, al centro del Mediterraneo, dopo la "venuta meno" di Malta, dopo il verificarsi di situazioni incerte nel Mediterraneo occidentale, svolge un ruolo preminente. Ma proprio per questo deve essere contrattato il ruolo che spetta alla Sardegna all'interno della comunità nazionale. Come scriveva ironicamente l'altro giorno sul giornale Michele Columbu, se non vado errato, certo non ci dobbiamo prendere noi il carico di difendere società industriali avanzate, quando ancora i nostri pastori, se non all'età della pietra, sono, quanto a sistemi di produzione e di commercializzazione del loro prodotto, a livelli di vita pressoché incivili. O a questi pastori e ai nostri contadini dobbiamo affidare il carico della difesa dell'occidente e della pace mondiale?

Quindi il nostro non è un rifuggire dalla responsabilità di appartenere allo Stato italiano, solo che vogliamo appartenerci a pieno titolo, secondo il ruolo che ci compete, in termini dignitosi, senza essere usati e strumentalizzati

soltanto per gli interessi superiori dello Stato, e rivendicando il diritto di partecipare a tutto il circuito economico, sociale, culturale e politico nazionale. Ecco perché noi siamo contrari all'installazione di questi missili! Siamo contrari anche a che, automaticamente, si possa parlare di sostituzione di missili, perché c'è da rivedere anche la consistenza dei missili che ci sono in Sardegna; c'è da rivedere la consistenza delle basi militari, e non certamente in termini tecnici e di funzionalità intrinseca (perché questo non lo otterremo mai, da uno Stato che si rispetti e che voglia certamente difendere anche un minimo di segreti militari), ma in termini di portata territoriale, economica e sociale di queste installazioni.

E' un riconoscimento, quindi, del ruolo che svolge la Sardegna, un riconoscimento del diritto che noi abbiamo ad una crescita civile, ad una crescita sociale, ad una crescita economica adeguata alla solidarietà che ci si chiede e che non ci si dà.

BUZZANCA (P.R.S.). Chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. L'avrà alla fine della seduta.

Sono pervenuti tre ordini del giorno. Se ne dia lettura.

SANNA CARLO, Segretario:

Ordine del giorno Cardia - Raggio - Angius - Muledda - Berlinguer - Corrias - Barranu - Sechi - Schintu - Orrù per una politica di pace, di disarmo e di cooperazione internazionale contro installazioni di missili in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione della discussione delle mozioni nn. 17, 22, 23 e 24 sui problemi del disarmo, della distensione e della cooperazione internazionale e delle servitù militari nell'Isola;

CONSIDERATO che la già difficile situazione internazionale è aggravata oggi dalla controversia aperta sull'equilibrio strategico e militare in Eu-

ropa;

ALLARMATO per le gravi conseguenze che una impennata della corsa al riarmo avrebbe in questa fase dello sviluppo tecnologico e della situazione degli arsenali;

CONSAPEVOLE che tali gravi e complesse questioni devono essere affrontate con spirito sereno ed obiettivo, in funzione dei vitali interessi della pace e della cooperazione internazionale, della sicurezza europea e nazionale;

CONVINTO che, per un controllo bilanciato degli armamenti attraverso misure graduali di disarmo, sia urgente un negoziato che verifichi lo stato reale degli armamenti nucleari in Europa e, ove esistano, situazioni in cui risulti alterato l'equilibrio, lo correggano, portandolo al livello più basso;

RITENUTO che per la Sardegna sia vitale svolgere un ruolo decisivo per la difesa della pace, per il consolidamento della distensione e della cooperazione internazionale, fondato su principi della sovranità nazionale, della non ingerenza nella vita interna di ogni paese, rivolta a promuovere l'autonomo sviluppo dei popoli emergenti;

CONSAPEVOLE dei gravi problemi sollevati da un eventuale potenziamento delle installazioni militari che già gravano su tanta parte del territorio sardo (10 per cento), costituendo un notevole limite allo sviluppo dell'economia regionale, soprattutto nel settore dell'agro-pastorizia, del turismo e della pesca, nonché all'armonico sviluppo urbanistico dei centri abitati;

RICORDATO che tale elevata presenza di installazioni militari e la conseguente frequenza di esercitazioni nel territorio regionale sono causa di reiterati e gravissimi incidenti e di profondo malessere e disagio per le popolazioni;

impegna la Giunta regionale

- a) a verificare con la massima urgenza la fondatezza delle notizie concernenti l'installazione in Sardegna di nuovi missili a testata multipla;
- b) ad intervenire presso il Governo nel caso che tali notizie rispondano a verità, affinché sia bloccata l'installazione di tali missili, in considerazione delle argomentazioni sopra sviluppate, previa ampia consultazione delle forze politiche,

sindacali, sociali, dei rappresentanti degli Enti locali;

c) a promuovere, d'intesa con il Governo la predisposizione di un piano per la riduzione delle installazioni militari nel territorio regionale, e per la riutilizzazione delle zone interessate in funzione produttiva, nello spirito dell'articolo 3, comma primo, della legge 24 dicembre 1976, n. 898;

d) ad acquisire a tal fine tutta la documentazione relativa alla dislocazione di installazioni militari sul territorio regionale ed alla funzione di tali installazioni in relazione alla politica di pace, di cooperazione internazionale, e di progressivo disarmo che lo Stato italiano è impegnato a perseguire nell'ambito delle relazioni internazionali;

e) ad esaminare la possibilità di proporre modifiche alla legge 24 dicembre 1976, n. 898, al fine di attribuire al Comitato paritetico di cui all'articolo 3, maggiori competenze in ordine all'imposizione di installazioni militari di qualunque genere, anche al di là dei limiti attuali concernenti solo il regime delle servitù;

f) ad istituire, tramite il Presidente della Giunta stessa un più frequente ed organico contatto tra l'Amministrazione regionale, le Amministrazioni degli Enti locali ed i rappresentanti regionali all'interno del Comitato paritetico, onde garantire a questi ultimi una loro effettiva rappresentatività sull'attività del Comitato stesso".
(1)

Ordine del giorno Puggioni - Sanna Carlo - Buzzanca - Melis sulla installazione di missili in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle mozioni nn. 17, 22, 23 e 24:

CONSTATATO che le basi militari occupano attualmente una gran parte del territorio della Sardegna;

che la presenza massiccia di basi e di servitù militari nel territorio della Regione rappresenta un vero esproprio dell'autonomia in quanto priva i sardi non solo del diritto fondamentale di gestire

il loro territorio, ma anche di vivere nella propria terra, come dimostrano ancora una volta le notizie di questi giorni riguardanti gli espropri per servitù militari nel territorio di Villaputzu;

che la presenza delle installazioni militari e l'uso militare del territorio sono stati ripetutamente causa diretta di danni irreparabili ai cittadini sardi e che più volte sono state rasentate le stragi e le catastrofi (Villasimius, La Maddalena, Samassi, Serramanna, Capo Malfatano);

che fra le installazioni militari sono presenti strumenti ed armi nucleari che fanno già della Sardegna un obiettivo da colpire in caso di conflitto;

CONSIDERATO che la presenza di ulteriori armamenti sul territorio dell'Isola accentuerebbe il suo carattere di obiettivo primario in caso di conflitto;

che la ventilata minaccia della installazione dei missili a testata nucleare Pershing 2 e Cruise rappresenta un'ulteriore certezza di distruzione di tutto il popolo sardo anche perché la presenza dei suddetti missili stravolge le tecniche belliche di difesa e di attacco finora adottate e comporta, in caso di conflitto, la distruzione totale del territorio,

impegna la Giunta regionale

ad impedire, con la mobilitazione di tutta la popolazione, l'installazione di missili nucleari in Sardegna;

a dar vita ad una massiccia campagna di informazione sui problemi connessi alla installazione dei missili e sulla loro natura, con tutti i mezzi disponibili, pubblici e privati (giornali, rotocalchi, RAI-TV, radio e televisioni private, bandi comunali, etc.) e su tutto il territorio dell'Isola nonché attraverso l'acquisto di spazi ampi e adeguati sui quotidiani regionali e per mezzo della stampa, diffusione e affissione capillare di un manifesto;

a promuovere, anche con il contributo delle forze sindacali, dei partiti politici, degli intellettuali, degli organismi di base e degli Enti locali una giornata di lotta e di manifestazioni contro l'installazione dei missili per la pace e il disarmo, il 20 novembre, prima del dibattito in Parlamento

sul tema dei missili Pershing e Cruise e, comunque, il giorno antecedente il dibattito parlamentare in questione alla conquista della pace e del disarmo;

a costituire immediatamente un Comitato interpartitico paritetico col compito di coordinare le suddette iniziative". (2)

Ordine del giorno Dettori - Gianoglio - Castellaccio - Pigliaru - Catta - Medda per una politica di pace di sicurezza, di cooperazione di reale disarmo bilanciato tra Est ed Ovest, contro l'installazione di missili a testata nucleare multipla in Sardegna e per la riduzione delle servitù militari della nostra Isola:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che la politica di pace, di distensione tra le grandi potenze mondiali rimane l'obiettivo di fondo e prioritario per tutti i popoli e per tutti i paesi;

CONSIDERATO che solo il mantenimento e il consolidamento di questo obiettivo potranno promuovere concreti avanzamenti sulla strada del progresso per tutte le nazioni ed in particolare per le zone sottosviluppate tra cui il Mezzogiorno d'Italia e la Sardegna;

RICORDATO che la funzione dell'Europa nel rafforzamento della pace mondiale resta sicuramente essenziale e determinante per il superamento della politica dei blocchi contrapposti;

VALUTATO che detta funzione può essere salvaguardata ed arricchita solo assicurando un reale equilibrio militare tra Est ed Ovest;

CONSTATATO che detto reale equilibrio risulta gravemente alterato dalle Nazioni del Patto di Varsavia con l'attuale produzione e la già avvenuta installazione di diverse centinaia di missili SS-20 a testata nucleare multipla che, con una gittata di 4.400 Km, sono in grado di colpire qualunque bersaglio strategico europeo-occidentale;

RILEVATO che il riequilibrio delle forze militari tra i Paesi dell'Europa Orientale ed Occidentale è ritenuto necessario ed urgente dalla grandissima maggioranza delle forze politiche italiane;

VALUTATO che una garanzia di riequilibrio po-

trà aversi, in mancanza di ritiro degli SS-20, solo con la decisione di avviare subito la produzione di missili con le stesse caratteristiche di quelli del Patto di Varsavia, missili correntemente indicati col nome di Pershing 2 e Cruise;

CONVINTO che il mantenimento dell'equilibrio delle forze non deve essere l'occasione per una nuova corsa agli armamenti, disastrosa per tutti, né deve ostacolare ogni tentativo di ridurre in modo bilanciato e controllabile, come è avvenuto per i Salt 2, il livello di tale equilibrio;

CERTO che solo uno spirito di massima apertura nel negoziato Est-Ovest può influire in modo decisivo sulla prosecuzione della politica di distensione in una interpretazione non unilaterale degli accordi di Helsinki;

RITENUTO che i tempi intercorrenti tra le prevedibili decisioni sui Pershing 2 e sui Cruise e la loro pratica attuazione consentano, se esiste una reciproca buona volontà, di avviare trattative utili, di compiere gesti concreti e significativi in vista di una parallela riduzione delle forze, di integrare le eventuali intese raggiunte nel campo strategico con altre positive intese ai diversi livelli;

CONSAPEVOLE che una politica di sicurezza e di pace può svilupparsi con il costruttivo apporto dell'Italia solo se noi sapremo onorare, per la nostra parte, gli impegni derivanti dall'Alleanza atlantica ed intensificare gli sforzi per la mutua convivenza in Europa e nel mondo sulla base di un equilibrio politico e militare realistico al minore livello possibile;

CONVINTO che la pur necessaria coerenza alla collocazione internazionale del nostro Paese non possa annullare la sua fondamentale caratteristica di Stato regionalistico che valorizza ed esalta le autonomie locali;

PREOCCUPATO che un atteggiamento non rispettoso delle prerogative di autonomia delle Regioni possa ancora una volta concretizzarsi a danno della Sardegna, indicata da varie fonti, come una delle destinatarie delle installazioni missilistiche nucleari;

RITENUTO che una simile eventualità non risponda assolutamente agli interessi della nostra Isola già tanto pesantemente gravata, in termini quantitativi e qualitativi, della presenza milita-

re in numerose zone;

CONVINTO che detta presenza militare così estesa condizioni negativamente un autonomo, libero e democratico disegno di crescita civile ed economico per le zone interessate e per tutta l'Isola;

RICORDATO che dette basi militari hanno provocato, in occasioni diverse numerosi e gravi incidenti a danno di persone e cose;

PRECISATO che la Sardegna, e per essa la Regione, ha il diritto-dovere di rivendicare al proprio territorio la destinazione più consona ad incentivarne lo sviluppo;

impegna la Giunta regionale

— a promuovere ogni azione presso il Governo centrale che incoraggi la prosecuzione, da parte del nostro Paese, di una politica di pace, sicurezza, di cooperazione e di disarmo nel quadro dei patti dell'Alleanza atlantica;

— a rappresentare al Governo centrale l'esigenza di ripristinare un equilibrio bilanciato delle forze militari nel nostro continente, e di intraprendere opportune trattative Est-Ovest che abbiano come obiettivo l'immediata interruzione della produzione e della installazione di missili nucleari a testata multipla all'interno dei confini europei;

— a porre in essere ogni opportuna iniziativa utile all'accertamento della fondatezza o meno delle notizie concernenti l'installazione in Sardegna di missili nucleari Pershing 2 e Cruise;

— ad esperire ogni azione che consenta di bloccare eventuali programmi di installazione in Sardegna dei missili nucleari in questione;

— a predisporre una indagine che accerti le reali ubicazioni delle servitù militari e delle zone militarizzate in Sardegna al fine di poter disporre di uno strumento di conoscenza della materia, valido ed aggiornato, che consenta un controllo più ragionato e documentato di tutto questo settore;

— a predisporre, d'intesa col Governo, un piano che preveda la riduzione, nel territorio regionale, delle installazioni militari e delle aree vincolate per scopi militari nonché la sollecita dimissione delle aree del demanio militare non

più strategicamente e/o tatticamente utili;

— a promuovere tutte le iniziative che inducano le autorità militari a concordare con la Regione l'effettuazione delle esercitazioni militari onde consentire che il loro svolgimento avvenga col massimo di sicurezza per le persone e le cose dei Sardi". (3)

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che in via preliminare sia opportuno affermare che la Giunta intende seguire il suggerimento che è contenuto nella mozione del Partito Comunista Italiano, e cioè che le questioni complesse debbano essere discusse con la massima serietà e la massima obiettività. Noi ci sforzeremo di impostare il nostro intervento proprio alla luce di questa raccomandazione, che riteniamo quanto mai opportuna e fondata. Ciò premesso, credo che tutti stiamo perseguendo praticamente un identico fine (lo dico con sincerità e non per piaggeria), cioè il fine della pace giusta, della *tranquilla libertas*, come la definiva Cicerone, e di una riduzione degli armamenti equilibrata e controllata. Non credo che si possa seriamente pensare da qualcuno qui dentro che vi siano altri consiglieri o altri Gruppi che vogliano o che siano fautori di una guerra nucleare. Credo che l'epiteto di guerrafondai che è stato rivolto alla Democrazia Cristiana da alcuni rappresentanti di questo Consiglio, sia privo di fondamento.

Non credo che ci sia nessuno, di nessuna parte politica, tanto privo di intelletto da pensare, anche lontanamente, ad un'eventualità di questo tipo. Tutti, ho detto, vogliamo il disarmo reciproco e controllato; sono le ragioni, i mezzi che portiamo a sostegno di questo fine che sono diversi, e mi sforzerò di dimostrarlo. Intanto, vorrei preliminarmente dire che mi appare abbastanza strano il modo in cui questa notizia delle installazioni dei missili in Sardegna sia in fondo nata, una notizia che (riportata, rimbalzata sulla stampa locale) appare a me assai poco fondata e documentata. Lo dimostra il

fatto che si parla di Pershing e di Cruise da installare in Sardegna, quando è noto che, almeno per i primi, i Pershing, la loro relativamente limitata gittata potrà far sì che essi possano essere installati solamente nella Germania occidentale.

CASTELLACCIO (P.S.I.). O nel Veneto.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. L'unica notizia finora filtrata attraverso gli ambienti militari, e del resto riportata anche dalla stampa nazionale abbastanza ampiamente, è che una eventuale installazione di missili Cruise in Italia, troverà che le Regioni più favorite sono quelle della costa orientale adriatica, cioè quelle che sono praticamente schierate in direzione dei Paesi d'oltre cortina. Tuttavia, l'amministrazione regionale, come richiesto opportunamente da varie parti, non mancherà di accertare la fondatezza delle notizie riportate dalla stampa in merito all'eventuale installazione di missili nella nostra isola; devo anche aggiungere che la veridicità di questa notizia è però da ritenere assai dubbia. D'altra parte, è anche noto che il nostro Governo si è detto favorevole all'obiettivo di assicurare l'equilibrio globale fra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia. Come ricordavo ad alcuni colleghi poco fa, non bisogna dimenticare che gli accordi Salt 1 e Salt 2 si sono conclusi positivamente quando fra Stati Uniti ed Unione Sovietica è stata raggiunta quella che viene chiamata la parità approssimativa. E' naturale pensare, quindi, che solo l'equilibrio delle forze, anche sul "teatro europeo", potrà portare alla conclusione positiva dell'accordo Salt 3, che riguarda appunto esclusivamente l'Europa.

Il Governo italiano ha detto che esso è favorevole a che l'Italia si adoperi in tutte le sedi affinché vengano aperte trattative per giungere al riequilibrio delle forze attraverso una soluzione negoziata. Nella riunione del Consiglio Atlantico del 15 dicembre, tuttavia, il nostro Paese darà la propria adesione all'avvio del processo di produzione dei missili Pershing e Cruise; se nei tre anni successivi (afferma il Governo italiano), necessari per la produzione del-

le armi, le trattative con il Blocco di Varsavia avranno dato esito positivo, l'Italia rinuncerà all'installazione dei missili. Questo è detto nel comunicato riassuntivo del Consiglio dei Ministri.

Su questa linea si sono pronunciate tutte le forze politiche del nostro Paese, ad eccezione del Partito comunista, dei radicali e dell'ultra sinistra.

Perché questo avviene? Forse che la maggior parte di queste forze sono favorevoli alla guerra? La verità (e questo è il punto del dissenso che si può riscontrare fra noi e i colleghi del Partito comunista) è che l'Unione Sovietica, oltre ad avere una schiacciante superiorità nell'armamento convenzionale (è notizia comune che nell'Est europeo sono stanziati oltre 450.000 soldati e oltre 20.000 carri armati sovietici), ha recentemente realizzato anche una superiorità nucleare, installando gli SS-20 e localizzando i modernissimi bombardieri supersonici atomici *Back Fire* in tutti gli Stati d'oltre cortina. Quindi vi è stata obiettivamente una modifica degli equilibri che erano precedentemente costituiti.

A questo punto, la difesa del Continente Europeo, come è stato detto, non è più credibile, né sul piano degli armamenti convenzionali, né sul piano degli armamenti nucleari. Qualcuno si è chiesto: allora la Russia vuole la guerra? non è questo, anzi, certamente non è questo: non credo che né la Russia né l'America vogliano rendersi responsabili di un conflitto che segnerebbe la fine del genere umano. Non è questo: è un fatto che obbedisce alla logica della politica di potenza; questo fatto offre alla Russia la possibilità di un'influenza politica che prima non poteva avere.

Ha scritto Alberto Ronchey sul "Corriere della Sera" che non si conosce nella storia (ma è un fatto di esperienza comune di tutti quelli che hanno potuto leggere libri di storia), non esiste nella storia il caso di un solo Paese che non abbia subito la pressione politica di un altro assai più forte, se ad esso non è in grado di opporre una risposta credibile. Non dico pari, perché anche dopo l'adozione dei missili Pershing e Cruise la parità con le forze dell'Unione Sovietica non sarebbe raggiunta, ma per lo meno si avreb-

be la possibilità di una risposta credibile nella difesa del Continente europeo.

Ecco perché i Partiti democratici — dell'area di governo, soprattutto — hanno ritenuto che l'Europa debba rispondere all'iniziativa dell'Unione Sovietica con un'altra iniziativa che salvaguardi la propria autonomia politica, diversamente l'Europa sarebbe trasformata in una grande Finlandia. E' un esempio, ormai è diventato corrente del gergo politico il termine "finlandizzazione", con riferimento ad un regime, ad uno Stato che ha apparentemente la sua autonomia e la sua libertà, ma che in effetti è soggetto, per tutte le decisioni in politica estera ed anche in politica interna, alle indicazioni che vengono dal grande Stato vicino, che lo sovrasta con la sua forza e con la sua potenza. Non è un mistero per nessuno che, nonostante il Partito comunista in Finlandia sia un'esigua minoranza, il capo dello Stato deve essere, ha da essere sempre un comunista.

Che senso avrebbe allora parlare di un'Europa unita, di un'Europa come noi la concepiamo, cioè capace di una politica autonoma dalle due super-potenze, se gli europei accettassero questa sostanziale "finlandizzazione", se gli europei accettassero questa posizione di minorità politica? E' un discorso che non rivolgo solamente a noi, ma a tutti i partiti che sono qui dentro, e segnatamente al Partito comunista, perché noi non ci dobbiamo dimenticare che l'Unione Sovietica è contraria all'unificazione europea, è contraria alla creazione dell'Europa Unita, che è invece dagli stessi partiti euro-comunisti largamente condivisa ed auspicata, come abbiamo potuto vedere durante la campagna per le elezioni europee. Dunque, nonostante le apparenze, la scelta dell'installazione dei Cruise e dei Pershing non è tanto una scelta militare e strategica, quanto invece una scelta di carattere politico. Se gli europei accettassero oggi di non fare questa scelta (si badi bene che è una scelta non di armarsi, ma di dimostrare di essere disposti a farlo, di dare il via alla produzione di questi missili, per poter poi dimostrare che si vuole veramente difendere la propria autonomia e la propria indipendenza), se gli europei non fossero in grado di fare questa scelta, certamente di Europa

Unita non se ne parlerebbe più.

Ma vi è un'altra ragione, un altro motivo: se l'odierno disegno, un disegno di grande potenza come quello che porta avanti l'Unione Sovietica, avesse oggi successo, nel nostro Continente si avrebbero dei rilevanti cambiamenti politici. Ho detto poco fa che l'Europa Unita non si farebbe più, ma quello che forse segnerebbe il destino di tutti, è che la Germania, che è la nazione più obiettivamente minacciata, potrebbe accettare la linea che fa capo a Strauss, cioè quella del riarmo atomico intensivo come unica soluzione che possa compensare la superiorità sovietica ed ovviare al fatto che il resto d'Europa rifiuta di difendersi. Ma il giorno che la Germania fosse rimasta la sola a disporre di queste armi, tutte le altre nazioni d'Europa dovranno accettare il suo primato. Qualcuno ha sostenuto malignamente che il dominio della Germania sull'Europa, che non è riuscito a Hitler, potrebbe realizzarsi con Strauss. Ecco perché un uomo indubbiamente democratico, un uomo indubbiamente socialista come il cancelliere Smidth ha affermato che il nostro comune problema non è quello di essere nemici della Russia Sovietica, ma di essere veramente europei; ed ha proposto di cominciare a trattare (sono sempre parole sue) un minuto dopo aver deciso di continuare a vivere come europei. Trattare per consolidare la distensione, accettando di non installare i Cruise e i Pershing se l'Unione Sovietica accetterà il ritorno all'equilibrio militare; trattare una riduzione bilanciata di forze in Europa, avviando subito le trattative per il Salt 3.

Questa credo sia la posizione più giusta, la posizione più corretta, alla quale le forze politiche italiane, che hanno già scelto questa linea, debbono restare fedeli. Ma questo fatto non vuol certamente dire in alcun modo che noi sottovalutiamo il problema dell'eventuale installazione di missili Cruise in Sardegna, o ancor meno che siamo favorevoli a questo fatto, anche perché quest'installazione si collocherebbe in una situazione già compromessa dalle installazioni militari esistenti, convenzionali e no (ed alludo anche alla nave appoggio Gillmore di La Maddalena). La Sardegna divide con il Friuli il non invidiabile privilegio di avere il maggior numero

di installazioni militari nel proprio territorio, installazioni che, condizionando talvolta pesantemente lo sviluppo turistico, economico e civile della nostra Isola, rappresentano un'ampia, eccessiva presenza, che è anche motivo di rischio, come dimostrano i non infrequenti incidenti che si sono verificati proprio per effetto di questa notevole presenza di installazioni e di attrezzature militari.

La giusta battaglia per giungere ad una graduale riduzione delle servitù militari, fino all'essenziale, non deve però spingerci ad accogliere le amplificazioni e le esagerazioni che da varie parti vengono fatte a questo proposito. E io dico questo soprattutto perché queste posizioni, lungi dal rafforzare la nostra posizione nei confronti del Governo, finiscono per indebolirla, perché ci fanno apparire i soliti sardi queruli che, appunto, non sanno documentare le ragioni delle loro richieste, le ragioni dei loro giusti diritti. Sono eccessive le servitù militari, è vero, ma non nella misura in cui si è detto, perché, se così fosse, le cose sarebbero addirittura insopportabili, e questa nostra Isola sarebbe "invivibile". Si sono fatte delle cifre, come dicevo, che sono largamente esagerate: le diverse mozioni presentate chiedono giustamente che venga fatto un preciso censimento delle servitù militari, cosa a cui la Giunta procederà, cercando di giungere ad un'esatta indicazione e dimensione delle installazioni militari. E si impegna la Giunta ad un confronto serrato col Governo per giungere alla loro limitazione, alla loro drastica riduzione, alla loro precisa delimitazione; per giungere, se è possibile, alla formulazione di un piano per la progressiva riduzione delle servitù e delle proprietà demaniali militari, che — una volta dismesse dalle autorità militari — passino alla Regione, la quale le ceda a sua volta alle comunità locali, al fine di rafforzare le strutture civili.

I dati ufficiali in nostro possesso, al momento, sono i seguenti. Le proprietà demaniali di pertinenza dell'Aeronautica hanno un'estensione di 154,17 chilometri quadri, compreso il poligono del Salto di Quirra, proprietà che a terra (per quanto riguarda appunto il Salto di Quirra) è di 128 chilometri. Vi è naturalmente

— è questo che spesso può trarre in inganno — la cosiddetta servitù a mare, quella che viene chiamata l'area di sgombero durante i lanci e le esercitazioni. Essa, sul mare, è come misura minima 100 chilometri per 100 chilometri quando fanno i lanci, e può giungere talvolta a 200 chilometri per 200 sull'acqua libera, sul mare aperto. Vorrei anche accennare ad un altro aspetto, quello della zona di Teulada, che è vincolata, sempre a terra, per 71,02 chilometri quadri. Non si tiene conto dei vincoli che, durante i lanci, durante le esercitazioni di tiro, vengono fatti a mare: lo Stato, infatti, rifiuta di ritenere questi vincoli servitù militari, in quanto si tratta di situazioni che vedono lo Stato (esso afferma) come naturale proprietario delle acque territoriali del paese. Questo fatto però naturalmente crea, non bisogna dimenticarlo, notevoli intralci per la pesca. Debbo dire di più: che è stato sempre affermato che in nessun caso si è estesa (rispetto ai dati che sto fornendo) l'estensione delle aree a terra, ma si è riservata la possibilità, anche durante certi lanci, di aumentare e di estendere la zona di mare che deve essere appunto sgomberata, quella che non viene chiamata né demanio, né servitù militare, ma area di sgombero.

Per quanto attiene all'Esercito, le proprietà demaniali di sua pertinenza hanno un'estensione di chilometri 77,13; le servitù militari relative alle installazioni interessano chilometri 31,33. E' chiara la distinzione fra area demaniale che è proprietà dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Marina, e l'area invece di servitù militari che è proprietà di singoli cittadini, di proprietari sui quali grava la limitazione imposta dallo Stato, che è appunto la servitù militare.

Per quanto attiene poi al problema della Marina, la superficie complessiva dell'area demaniale di sua pertinenza è di chilometri quadrati 27,43; mentre le servitù militari sono di chilometri 37,5. La Marina si appresta a dismettere, in via definitiva, prima chilometri 2,877 e poi tutta quanta l'isola di Caprera per chilometri quadrati 19, in maniera da ridurre la propria estensione demaniale dai 27 chilometri attuali a poco più di 5.

Così pure a Capo Frasca la zona di terreno occupata è di 5 mila ettari — 50 chilometri qua-

drati, quindi - , ma anche lì, vi è una zona di mare, la cosiddetta zona di sgombero, che crea tutte quelle complicazioni, quegli intralci al libero esercizio della pesca che ben conosciamo. Naturalmente, anche questo è un peso, un carico, un onere che viene subito appunto dalla Regione e dai cittadini sardi.

Come si vede, le servitù militari configurerebbero un'occupazione di territorio che non raggiunge certo il 10 per cento, ma è — in linea di massima — intorno all'1,5 per cento, comprensivo sia delle servitù militari, sia delle proprietà demaniali militari. Così pure credo che debbano essere in parte ridimensionate le cifre presentate per quanto attiene al numero dei militari italiani e stranieri presenti nella nostra Isola. Si è parlato di 30 mila militari presenti, mentre i dati ufficiali dicono che la presenza di forze militari in Sardegna non supera le 10 mila unità (quelle italiane, beninteso). Molti militari, peraltro, sono addirittura in servizio di leva: nella marina metà delle forze sono di leva; nell'aeronautica 1/3; nell'esercito addirittura 4/5 delle forze presenti sono giovani che fanno il servizio di leva.

Le presenze di militari stranieri sono le seguenti: base aerea di Decimomannu, 600 permanenti e 250 temporanei; poligono interforza del Salto di Quirra, 200 temporanei; Marina, circa 1.000, di cui il 60 per cento imbarcato.

Questa messa a punto (che noi verificheremo con particolare attenzione) non ci lascia certo soddisfatti, perché essa soprattutto, rispetto alle altre Regioni italiane (ad eccezione del Friuli, come ho già detto), riflette un carico di servitù eccessivo, che ha un suo peso largamente negativo sullo sviluppo e sull'economia della nostra Isola. Così ci impegnamo a chiarire ed a contrastare certi atteggiamenti di arroganza militare che sono stati denunciati pubblicamente dalla stampa locale, e soprattutto dalle interrogazioni recentemente presentate in Consiglio. La volontà della Giunta di muoversi in questa direzione è dimostrata dall'accordo raggiunto per una visita in Sardegna dell'intera Commissione difesa, per un approfondito esame della situazione delle servitù militari e perché essa possa essere messa in contatto, oltre che con la Giunta,

anche con le forze politiche e sociali, e soprattutto con gli amministratori delle zone più direttamente interessate dalle installazioni militari.

Questo incontro, che avrebbe dovuto già aver luogo, è stato rinviato sia per nostra richiesta, in quanto vi era il dibattito sul banditismo in Consiglio e una delle richieste fondamentali della Commissione difesa era quella di incontrare i rappresentanti di tutti i Gruppi consiliari, per un attento confronto; sia perché, soprattutto, la maggior parte dei membri della Commissione, che è della D.C., era impegnata nei pre-congressi del partito. L'incontro avrà luogo fra una quindicina di giorni, ai primi di dicembre. In quell'occasione, non solo la Giunta, ma gli stessi Gruppi del Consiglio, potranno esporre il proprio punto di vista sull'argomento alla Commissione difesa, sarà quella l'occasione per il confronto e l'impostazione della battaglia della nostra Regione, ai fini della graduale, significativa riduzione delle servitù e delle installazioni militari nella nostra Isola.

PRESIDENTE. E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno a firma Puggioni - Buzzanca. Se ne dia lettura.

SANNA CARLO, *Segretario*:

“ IL CONSIGLIO REGIONALE

in seguito al dibattito sulle mozioni nn. 17, 22, 23 e 24

PRESO ATTO delle dichiarazioni del consigliere Benito Saba circa l'impegno suo e del suo partito per azioni di disobbedienza civile esasperata per impedire l'installazione dei missili Pershing 2 e Cruise in Sardegna

impegna la Giunta regionale

1) a invitare tutti i cittadini della Sardegna a non pagare più neppure una lira di tasse allo Stato italiano finché il Governo non abbia preso l'impegno formale di non installare i missili Pershing 2 e Cruise in Sardegna;

2) ad occupare in modo permanente il Par-

VIII LEGISLATURA

XXVII SEDUTA

15 NOVEMBRE 1979

lamento italiano finché esso non si sia riunito ed abbia ratificato il suddetto impegno del Governo".

PRESIDENTE. Avvalendomi delle facoltà che mi concede l'articolo 126, dichiaro improponibile quest'ordine del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Muledda.

PUGGIONI (P.R.S.). Dice il Presidente ...

PRESIDENTE. Signora, lei non può avere la parola!

Ha facoltà di parlare l'onorevole Muledda.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Signor Presidente, chiedo la parola — se è possibile — prima dell'onorevole Muledda, per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Per mozione d'ordine ha domandato di parlare l'onorevole Castellaccio. Ne ha facoltà.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Signor Presidente, stamattina, nel corso del dibattito, noi socialisti abbiamo esaminato la possibilità, anzi, abbiamo invitato lealmente tutti i Gruppi che avessero presentato ordini del giorno a esperire il tentativo di pervenire ad un ordine del giorno unitario. Nel corso del dibattito sono emerse fondamentalmente due posizioni: su una l'accordo c'è, ed è quella di chiedere alla Giunta di opporsi all'installazione di basi missilistiche, di ulteriori basi missilistiche in Sardegna. Resta aperto il problema di trovare un accordo (se si trova) sulla visione dei rapporti internazionali.

Se i presentatori degli ordini del giorno fossero d'accordo, io pregherei il Presidente di esaminare questa possibilità ...

PRESIDENTE. Onorevole Castellaccio, le devo ricordare che noi abbiamo preso l'impegno di chiudere celermente questo dibattito, perché da domani sera la sala è inagibile, essendone stata chiesta la disponibilità dal legittimo proprietario, vale a dire l'Amministrazione provinciale. Quindi questa sera si devono concludere tutte le repliche delle mozioni, che sono tre, e do-

mani mattina ...

PUGGIONI (P.R.S.). Chiedo la parola sul Regolamento.

PRESIDENTE. Signora, per cortesia, io la pregherei di avere almeno un minimo di educazione civile! Quando parla un altro, deve consentirgli di farlo. Io sto ancora parlando e non si capisce perché dovrei smettere per dare la parola a lei. Si accomodi e aspetti.

Quindi, ritengo che sia necessario stasera andare alla conclusione di tutte le repliche. Domani mattina, prima di passare all'illustrazione degli ordini del giorno, si può dar luogo a questo tentativo, che mi pare sia uspicato da tutte le forze politiche.

Onorevole Castellaccio, in via del tutto eccezionale, le concedo ancora la parola.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Se mi permette, Presidente, se i Capigruppo accettano la proposta, si potrebbe procedere subito ad una breve sospensione per concordare l'ordine del giorno unitario; in questo modo, non ci sarebbero più repliche. Interverrebbe uno a nome di tutti.

PRESIDENTE. Io, però, onorevole Castellaccio, devo tenere conto anche della possibilità che il tentativo non riesca, e che quindi non riusciamo a chiudere in tempi utili.

Ha domandato di parlare l'onorevole Puggioni: su che argomento?

PUGGIONI (P.R.S.). Desidero parlare sul Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Ho chiesto poco fa la parola sul Regolamento, e mi è stata negata. Ora, voglio leggere l'articolo 70, che dice: "Nessuno può parlare più di una volta nella discussione di uno stesso argomento, tranne che per un richiamo al Regolamento o per fatto personale. In quest'ultimo caso, la parola viene concessa alla fine dell'argomento o, comunque, alla fine della seduta". L'inciso: in quest'ultimo caso, si

riferisce al fatto personale.

Ora, a parte questo, veramente vorrei chiedere al Presidente di non fare interpretazioni di minoranza del Regolamento, quando si riferisce al Gruppo radicale. Alludo alle motivazioni con cui il Presidente ha negato la proponibilità del nostro ordine del giorno, riferendosi all'articolo 126. Leggo l'articolo 126: "Il Presidente ha facoltà di negare l'accettazione e lo svolgimento di ordini del giorno, che siano formulati con frasi sconvenienti o siano relativi ad argomenti affatto estranei all'oggetto della discussione, e può rifiutarsi di metterli in votazione. Se il proponente insiste, il Presidente consulta il Consiglio, che decide senza discussione per alzata di mano". Ora io vorrei dire che non mi risulta che il nostro ordine del giorno sia formulato con frasi sconvenienti. A meno che il ripetere le dichiarazioni del collega Saba, non sia ritenuto sconveniente. *(Interruzioni)*.

Un momento!

OPPI (D.C.). Stai distortendo la verità!

PRESIDENTE. C'è tolleranza per tutti.

PUGGIONI (P.R.S.). L'ordine del giorno si riferiva alla frase detta dal collega Saba, durante il suo intervento, nel corso del quale ha affermato che si sarebbe anche ricorso a casi estremi di disubbidienza civile, pur di impedire l'installazione di questi missili in Sardegna. Il che non mi è sembrato vero: ho preso atto di questo impegno, ho creduto in questo impegno! Quindi mi pare che la qualifica di "buffone" non mi corrisponda, se ho creduto a quello che gli altri dicono e, partendo da questo presupposto, ho sollecitato delle azioni di disubbidienza civile, che non mi paiono estranee alla discussione, in quanto sono riferite sia al discorso dell'onorevole Saba, che ha parlato poco fa, sia all'installazione dei missili *Cruise* e *Pershing*. Quindi, non mi pare assolutamente che si tratti di un argomento al di fuori della discussione, a meno che oggi si parli di tutt'altro che dell'installazione dei missili.

PRESIDENTE. L'articolo 126 si chiude

così: "Se il proponente insiste, il Presidente consulta il Consiglio, che decide senza discussione per alzata di mano".

Chi è favorevole a mettere in discussione l'ordine del giorno dei colleghi Buzzanca e Puggioni, alzi la mano ... Non può parlare nessuno! Il Regolamento dice: senza discussione.

SABA (D.C.). Per fatto personale.

PRESIDENTE. No, no, onorevole Saba! Se è per fatto personale, lei parlerà alla fine della seduta.

Chi è favorevole alzi la mano.

(Il Consiglio non approva).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, per la replica, l'onorevole Muledda.

MULEDDA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io concordo con coloro che, durante gli interventi, hanno posto in rilievo l'esigenza di raggiungere in quest'Assemblea, su questo argomento, il massimo di unità possibile e di andare — come in parte è stato fatto già — ad approfondire le varie posizioni, senza drammatizzare, valutando le posizioni di ogni partito per quello che sono, rispettandole e non distortendole.

Io voglio partire da alcuni concetti generali, che hanno attinenza certamente coll'argomento che noi oggi abbiamo discusso, per valutare complessivamente l'esigenza che noi avanziamo di arrivare a concludere (e lo voglio anticipare immediatamente, come già ha detto, d'altra parte, la collega Cardia) che oggi il problema del disarmo, il problema della pace nel mondo, il problema dello sviluppo della cooperazione tra i popoli, non può che essere riportato, secondo noi, e non per giudizi di parrocchia o interessi di partito, ad una linea di tendenza e ad un processo che vada a concretizzarsi nella riduzione degli armamenti. Per noi, questo è un elemento di qualità da introdurre in questo dibattito e mi pare che, complessivamente, negli interventi sinora svolti, questo elemento sia stato in qualche modo — quando più, quando meno — affacciato.

Però io credo che debba essere detto, con molta chiarezza, che in tema di politica internazionale oggi occorre partire, per esprimere giudizi compiuti, dalla realtà che stiamo vivendo, da dati reali. Per esempio, non può disconoscersi l'emergere di una tendenza a un regresso rispetto alla linea in atto fino a oggi, oserei dire, dal momento della fine della guerra fredda. Alcuni ultimi avvenimenti internazionali sono da considerare: il diffondersi di focolai di guerre locali, che tendono ad espandersi; il fatto che esistono nuove realtà nazionali, conseguenza della decolonizzazione (fatto per noi estremamente progressivo ed innovatore, che ha introdotto elementi di novità tale che non possono essere certamente sottovalutati, come qualche collega stamattina ha fatto); il fatto che ci sia un dilagare degli armamenti convenzionali, un dilagare che rappresenta un dato di estrema gravità; il fatto che esistono oggi problemi seri per quanto attiene alla proliferazione nucleare, al di là del fatto che esista un trattato per il controllo e per la non proliferazione nucleare; sono tutti fatti che stanno davanti agli occhi di tutti, di nazioni che non hanno firmato il trattato e tendono a dotarsi di armamenti nucleari.

Che ci siano oggi, nei rapporti tra le due superpotenze, più punti di frizione che di incontro, è un fatto che va visto ed esaminato in questo momento, per riportarci nel giusto contesto internazionale ed ai dati oggettivi, senza i quali probabilmente andiamo a fare una valutazione che non è completa e che non è rispondente a quelli che sono gli obiettivi che, come Italia, come italiani, come popolo italiano dobbiamo porci. E, d'altra parte, un altro elemento emerge ed è notevole, forse il più notevole oggi: è quello che l'ingresso nell'arengo internazionale di Stati, nazioni e popoli, che pretendono di vivere in modo non subalterno, ha cambiato certamente gli equilibri internazionali. E questi equilibri internazionali devono essere ulteriormente cambiati, ma in termini positivi, affrontando per esempio una politica internazionale di uso delle risorse, di destinazione delle risorse a livello internazionale e nazionale, perché da questo dato noi dobbiamo partire. Quale quota — non soltanto la quota di reddito globale dell'Unione Sovietica —, quale quota del reddito globale mon-

diale deve essere destinata agli armamenti? Quale deve invece essere destinata allo sviluppo, a combattere i problemi della fame nel mondo, e quindi a fare una scelta per cui si vada a lottare in una direzione che veda non una politica di riarmo, per raggiungere equilibri a livelli superiori, ma una politica di disarmo, che abbia come punto di riferimento equilibri a livelli inferiori?

E' riunita questi giorni a Roma l'assemblea generale della FAO. Io la voglio richiamare, quell'assemblea, non certamente per un fatto propagandistico, ma perché in quella sede (come nella precedente sessione della stessa assemblea) è emerso un dato drammatico: quello della fame nel mondo e del restringimento del "potere verde", quindi della capacità di incidere sulla volontà dei popoli in termini di condizionamento pesante dell'indipendenza nazionale, e non soltanto dei paesi sottosviluppati del Terzo mondo, ma, ormai, voglio dire anche a livello d'Europa. Forse è sfuggito, un po' per distrazione di tutti, un dato che io voglio invece ricordare: nel giro di un anno il prezzo della soia (tutti sappiamo a che cosa serve: a produrre proteine animali) è passato da 15 a 30 mila lire il quintale! In Italia, si badi, non nei paesi del Terzo mondo, ma in Italia! E allora io credo che debba realmente essere fatto il richiamo all'utilizzo corretto delle risorse nazionali e mondiali ed alla corretta destinazione delle risorse a fine di sviluppo, e non di distruzione.

Una seconda considerazione io voglio avanzare stasera, riferendomi anche a quello che diceva il compagno Pajetta nella relazione tenuta ieri al Comitato centrale del Partito Comunista. Io vorrei, in questo momento, rivolgere un invito caloroso ai colleghi, che hanno parlato della posizione che il Partito Comunista Italiano avrebbe su tutta una serie di temi, di andare a leggerla, quella relazione, tutta intera, senza accontentarsi dei resoconti sommari riportati dai quotidiani e che non danno certo una visione globale e reale di quella che è la posizione che il Partito Comunista Italiano ha oggi sui temi della politica internazionale. Ebbene, oggi è in atto la tendenza a ridurre il tema della sicurezza a rapporti di forza militare, contraddicendo quella linea che dicevo prima, che era in atto fino a non

molto tempo fa, vale a dire quella di ricercare rapporti politici diversi, di sviluppo di cooperazione economica tra gli Stati. Questo elemento per noi è sintomo di grave arretramento e di grande pericolosità.

La sicurezza non può essere ridotta soltanto ad equilibri militari o a fatti strategici, se vogliamo davvero avere un atteggiamento positivo per lo sviluppo della pace e della cooperazione fra i popoli. Se dovessimo ridurre il problema soltanto a questo, probabilmente andremmo a cadere in una logica che non ci consentirà mai di aprire una prospettiva diversa, quella che invece tutti quanti, almeno a parole, andiamo dicendo di voler perseguire.

Fatte queste premesse, io voglio entrare nel merito della questione e riepilogare quelle che sono le nostre proposte. Chiariamo innanzitutto una cosa: per quanto attiene al giudizio che il Partito Comunista dà sull'appartenenza — e quindi sulla rispondenza agli obblighi che derivano da questa appartenenza — alla Nato, non mi pare ci sia da insistere molto per chiarire la nostra posizione. La compagna Cardia lo ha detto stamattina; ha richiamato questo concetto il collega Pigliaru quando ha parlato stasera. Io voglio soltanto ricordare che il Partito Comunista Italiano ha votato, unitariamente con gli altri partiti democratici, un documento alla Camera sulla politica estera italiana, nel quale documento — che per noi è ancora valido — si dice che si riconosce l'appartenenza dell'Italia alla Nato e non si propone certo che l'Italia vada a neutralizzarsi (come mi pare insinuasse o dicesse il collega Saba); si dice invece che oggi un'uscita unilaterale dell'Italia non porterebbe alcun beneficio nel senso di un progresso in direzione della pace, di un equilibrio, di uno sviluppo di rapporti di cooperazione a livello internazionale, ed europeo in particolare.

Se mi è consentito, senza amor di polemica, io vorrei dire al collega Saba che, seppure fosse vero quanto ha detto per quanto attiene ai rapporti fra l'Unione Sovietica ed i paesi del Patto di Varsavia, quanto ad ingerenze e così via (io non definirei esattamente buffonate, come ha fatto lei, le votazioni e le elezioni che si svolgono in quei Paesi; non ridurrei a roba da but-

tare quanto si è sviluppato di civiltà in quei Paesi, ricordando anche tutto l'iter storico che hanno percorso), seppure fosse vero, dicevo, quante interferenze, documentate in Parlamento italiano, si sono registrate in Italia e in Europa da parte di Paesi della Nato e in particolare degli Stati Uniti d'America? Io adesso non voglio elencarle ed enumerarle, perché sono cose che ormai sono diventate patrimonio della storia e sono note a tutti. Il problema ...

SABA (D.C.). Se ne elenca una, mi fa un piacere. Una a suo piacimento.

MULEDDA (P.C.I.). Ecco, una a mio piacimento: c'è esattamente un'indagine del Congresso americano ... (*Interruzione*).

Macché fascismo in Grecia! Stiamo all'Italia ...

Una relazione ed un'indagine del Congresso americano, dicevo, dalle quali risulta che l'ambasciatore americano in Italia ha finanziato campagne elettorali, al fine di consentire il conseguimento di certi risultati, il tutto con date specifiche, con nomi specifici, tra i quali risultava quello ...

SABA (D.C.). E i soldi al Partito Comunista per 20 anni ...

MULEDDA (P.C.I.). Scusa, ma io voglio soltanto citare questo; il compagno Cogodi citava soltanto il fascismo in Grecia e così via.

Non voglio insistere, ripeto, non voglio andare a fare questa polemica, perché mi interessa un'altra cosa, collega Saba. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il dibattito non procede perché l'insieme di tante voci non consente a nessuno di seguire.

BARRANU (P.C.I.). Quindi rivendica il diritto ad avere danaro dagli americani, dato che noi lo abbiamo dagli altri?

PRESIDENTE. Onorevole Barranu, per cortesia, lasci parlare l'onorevole Muledda.

MULEDDA (P.C.I.). A me non interessa aprire polemiche! Mi interessa riportare il discorso a quelli che sono i termini reali per quanto attiene al giudizio che il Partito Comunista dà sul fatto che l'Italia faccia parte dell'Alleanza Atlantica; credo di avere fatto sufficiente chiarezza in proposito e mi pare fosse dovuta questa precisazione. Ma qual è, concretamente (perché mi pare che in alcuni interventi sia stata stravolta), qual è la nostra posizione sui missili euro-strategici? Noi proponiamo — visto che c'è una proposta dell'Unione Sovietica — che si vada ad aprire immediatamente, oggi, non domani, una trattativa che tenda a verificare la volontà di tutti, ancor prima di arrivare al 15 dicembre. Chiediamo che ci sia un'iniziativa diretta dello Stato italiano in questa direzione.

Se mi consente, collega Dettori, non il telefono rosso fra le Botteghe Oscure e il Cremlino: noi abbiamo superato l'affermazione, molto vecchia per noi, di identificare il Governo, lo Stato e il Partito. Riteniamo di essere cittadini italiani e di aver diritto a chiedere che il Governo italiano avanzi proposte all'Unione Sovietica, attraverso il suo ambasciatore, attraverso il suo Ministro degli esteri, per verificare se è possibile oggi trovare concretamente una strada per ridurre gli armamenti. Se l'Unione Sovietica fosse in malafede, si vada a stanarla da una posizione che, tutto sommato, oggi potrebbe essere comoda; alludo a quella di avanzare una proposta, sapendo — o sperando — di non essere poi chiamata immediatamente alla verifica.

Ancora: se ci sono squilibri, vanno corretti. Noi non abbiamo detto che bisogna tenere posizioni di equilibrio, anzi diciamo che, se ci sono squilibri accertati (e vanno accertati), si correggano; ma con quali strumenti, in quale direzione? Aumentando gli arsenali, oppure riducendo gli armamenti? Questo è il punto! Si chieda all'Unione Sovietica di cessare la produzione dei missili SS-20, si chieda di smantellare le basi eventualmente messe in essere; lo si chieda, perché noi questo diciamo! Qualcuno ci ha sfidato — Scalfari — a chiederlo. Noi non lo chiediamo all'Unione Sovietica: chiediamo che sia il Governo italiano a farlo. L'appoggeremo in questa direzione! Questo non per essere (né, d'altra

parte, mi pare sia stato detto) “servi sciocchi dell'Unione Sovietica”, né per non essere italiani — il collega Saba ha dato atto di questo —, ma perché crediamo fermamente che oggi l'interesse della pace dei popoli sia quello di andare a ridurre le armi, non a produrne altre e di quel genere, soprattutto.

Come andare a concretizzare queste proposte? Anche qui noi ci differenziamo, ci sia consentito, da pressoché tutti gli altri interventi; soltanto il collega Pigliaru ha fatto un cenno e meraviglia che non l'abbia fatto il Presidente della Giunta.

PIGLIARU (P.S.D.I.). L'avevo già detto io.

MULEDDA (P.C.I.). Siccome tra Pigliaru e il Presidente della Giunta c'è una differenza istituzionale, credo che fosse dovuto dal Presidente della Giunta!

Ecco: con quali strumenti andare a perseguire questi obiettivi? Noi abbiamo proposto una serie di momenti: una conferenza NATO-Patto di Varsavia; una trattativa tra i Paesi dell'Europa (c'è la conferenza di Madrid, convocata sulla sicurezza in Europa come conseguenza dei Patti di Helsinki). Andiamo a proporre quanto sopra perché, in queste sedi l'Europa abbia un ruolo, come elemento propulsivo di una spinta per la pace, per la distensione, per la cooperazione; un ruolo suo, autonomo, il che non vuol dire mettere in discussione la NATO, ma significa rivendicare e pretendere, realizzare un ruolo concreto e specifico nei rapporti fra gli Stati, in funzione — ripeto — della cooperazione.

Siamo andati a proporre, e lo proponiamo ancora (forse è opportuno vedere anche il documento finale), se non sia il caso di sottolineare l'esigenza, il bisogno di individuare, per esempio, aree denuclearizzate in Europa. Altro che nuovi missili! Aree denuclearizzate in Europa e, in primo luogo, l'area mediterranea.

Così andiamo a proporre che ci siano strumenti internazionali, e anche nazionali, di controllo sulla produzione e sul commercio delle armi convenzionali, che sono diventate uno dei settori di più ricco profitto e di più larga corruzione a livello internazionale.

GIANOGLIO (D.C.). Ne sanno qualcosa i brigatisti.

MULEDDA (P.C.I.). Ne sanno qualcosa i brigatisti, certamente, onorevole Gianoglio! Ne sanno qualcosa i brigatisti ed altri; ne sa qualcosa anche il Sud Africa, che contratta e tratta regolarmente, bluffando ed evitando di sottoporre le forniture italiane, in qualche caso, ai controlli previsti dalla Convenzione delle Nazioni Unite.

Quindi, su tutte queste cose iniziamo a fare un pochino di chiarezza. Queste sono le nostre proposte concrete! Ecco, si può concordare o non concordare su queste cose, ma in ogni caso noi vorremmo sapere il giudizio su queste proposte, perché le nostre posizioni, posti gli interventi che sono stati fatti, sono state largamente travisate e da alcuni assolutamente ignorate.

Ma torniamo al tema di fondo, che io credo debba essere quello di ricercare una linea di azione del nostro Governo per un coinvolgimento complessivo di tutte le istituzioni, comprese le Regioni (ed in particolare la nostra), una linea per il superamento dei blocchi, per la riduzione bilanciata degli armamenti, per promuovere obiettivi che non siano soltanto volti alla ricerca di equilibri militari e strategici, ma che, come dicevo prima, ricerchino nell'incontro, nel confronto politico, nella cooperazione internazionale, nuovi strumenti per creare e allargare le aree di pace.

Noi crediamo, comunque, dette queste cose, di dover richiamare posizioni che non sono soltanto nostre; la compagna Cardia stamattina ha infatti richiamato le posizioni dei cattolici e di larga parte della socialdemocrazia europea. Io voglio riprendere soltanto due domande, due interrogativi che si è posto l'onorevole Andreotti (che, come tutti sanno, non ha mai avuto rapporti con militari e con servizi segreti, quindi è anche un ingenuo). (*Ilarità*). Nella sua nota ingenuità, dunque, si chiede due cose, la prima delle quali è: "Perché quest'impennata, oggi, nella corsa agli armamenti?". E la seconda: "Perché non è stata sollevata la questione dello squilibrio in termini di missili euro-strategici durante la trattativa del Salt 2, posto che l'America era a conoscenza (questi sono dati ufficiali) di questa

realità, nel momento in cui concludeva quel trattato?". Anche noi ci chiediamo queste cose e non ce lo ...

SABA (D.C.). Non sono strategici, gli SS-20.

MULEDDA (P.C.I.). No, c'è una questione molto più concreta, collega Saba. Nel Salt 2 è vero che si parla di altri strumenti di guerra, dei missili strategici di diversa gittata e di diversa portata nucleare, però è anche vero che di questi missili euro-strategici, come li andavo chiamando, si conosceva l'esistenza, la portata e l'efficacia. In quell'occasione nessuno ha sollevato il problema e quel trattato si è chiuso. All'improvviso è stata inventata o tirata fuori (dico: "inventata o tirata fuori") la storia degli SS-20 in funzione di che cosa? Perché? Potrebbe essere, per esempio, collega Saba per fini di politica interna degli USA; si sapeva dal '70 che una brigata sovietica era a Cuba, ma si è assunta una decisione soltanto in funzione delle elezioni presidenziali americane, vale a dire ad un certo momento della vita politica americana.

Ho già detto che, se squilibri ci sono, vanno sanati e corretti. Sui metodi non concordiamo, perché noi diciamo "riducendo". Ecco io non vorrei che tutta una serie di atti, che oggi si compiono, fossero diretti a mettere l'opinione pubblica europea, i governi europei, in condizioni tali da non avere spazi di discussione, di confronto reale, senza avere talvolta neppure tutti gli elementi di conoscenza, costretti a decidere con brutalità (come è capitato anche ultimamente in questa vicenda) davanti alla scadenza ultima, dopo la quale si resterebbe "scoperti di protezione".

Ebbene, noi crediamo che quegli interrogativi, che l'onorevole Andreotti si poneva, possano avere le risposte che io adombravo, o altre che certamente l'onorevole Andreotti può dare e che darà, io credo (essendo anche Presidente della Commissione Esteri della Camera), nel prossimo dibattito in Parlamento il 20 o il 21 (o quando si svolgerà). Ebbene, noi crediamo che, al di là di questi fatti, occorra in ogni caso dire una cosa: su un discorso come questo, su un fatto di que-

sta gravità, non si può andare ad imbastire tentativi di strumentalizzazione. Mi sia consentito, compagno Castellaccio: io credo che l'intervento del compagno socialista stamattina sia stato leggermente squilibrato, posto che ha individuato in tutta questa vicenda un'unica controparte, il Partito Comunista Italiano. Io credo che, quando ha espresso alcuni giudizi, per esempio sulla decolorizzazione, abbia avuto qualche svista, qualche momento di disattenzione; soprattutto quando ha accusato il Partito comunista (veramente questo è inaspettato, perché non mi pare che il Partito socialista in questo momento sostenga queste tesi) di ricoprire il ruolo di servo sciocco, quasi, di Mosca e dei sovietici.

Ecco, noi crediamo che quando si affrontano temi di questa natura, occorra evitare, accuratamente e con fermezza, qualsiasi tentativo di strumentalizzazione, per andare invece serenamente a discutere, ad avanzare proposte, a confrontarci, io credo anche in Sardegna, facendo lo sforzo massimo di unità; ove non si concordasse, senza drammatizzare, ogni partito continuerà a sostenere le proprie posizioni. Ma senza strumentalizzazioni!

Sugli altri argomenti, sulle servitù militari, io non voglio entrare nel merito delle cifre contrastanti che sono state portate. Voglio soltanto dire che sono d'accordo con chiunque abbia detto che le servitù militari in Sardegna sono eccessive e, come diceva or ora il Presidente della Giunta, gravemente condizionanti in negativo lo sviluppo economico e sociale della Sardegna. Voglio dire che noi siamo d'accordo perché ci sia quest'indagine, che porti ad una "mappa", ad una conoscenza precisa dei dati. Io, per esempio, nonostante l'ufficialità dei dati riportati dal Presidente della Giunta, dico che è inesatto il dato riferito al Salto di Quirra, perché l'area di sgombero è di 135.000 ettari su terra, più cento per cento su mare, il che rappresenta una dimensione un pochino diversa. Così pure dicasi per Teulada, senza contare gli sconfinamenti e gli incidenti vari.

Vogliamo quindi avere la mappa e aprire una trattativa con il Governo, mettendo finalmente in funzione il Comitato paritetico e ricercando, possibilmente, anche una modificazione

della legge istitutiva, che affidi ai Comitati paritetici diversi e più larghi poteri. Ma siamo soprattutto per una riduzione delle servitù militari, per una riduzione dei demani militari, perché siano riconsegnate — con la dismissione — superfici notevoli e passibili di sviluppo alle popolazioni interessate, perché abbiano condizioni di vita diverse. Siamo quindi perché in questa direzione ci si impegni concretamente e il richiamo che faceva il collega Saba alla Conferenza Stato-Regione credo che sia oltre modo pertinente. L'incontro che i Gruppi e la Giunta, il Consiglio e la Giunta avranno con la Commissione difesa, che verrà a visitare la Sardegna, dovrà rappresentare una prima occasione per porci in questa direzione. Compete alla Commissione di andare a verificare quanto è dovuto ai sardi e quanto è dovuto alla difesa nazionale, ma andare anche a stabilire i tempi per attuare quello che tutti noi abbiamo detto: la riduzione delle servitù militari, la riduzione e dismissione di larga parte del demanio militare in Sardegna.

Per fare questo a noi pare che sia giusto promuovere un largo movimento con il concorso di tutte le forze democratiche, di tutti gli organismi sociali che credono in questi obiettivi, indicando però finalità che siano credibili. Ecco, io credo che il collega Pigliaru, quando ha rilevato una contraddizione tra la posizione che dice "no" ai missili in Sardegna e "sì" alla produzione e all'installazione dei missili in Italia, non avesse per niente torto, anzi credo che avesse perfettamente ragione. Sono convinto, al di là delle cose che dicevo prima, dell'esigenza complessiva di tutto il mondo, e dell'Europa in particolare, di ridurre gli arsenali militari; ne sono convinto, fermo restando quanto ho detto prima: se c'è squilibrio si corregga, si riduca, si apra una trattativa, si incalzi in questa direzione, ci si faccia forti, in tutti i Consessi internazionali, della volontà unitaria espressa in questa direzione dal Parlamento italiano. Ma io credo che dire oggi: "Si producano i missili e si mettano in Italia", voglia dire, pressoché necessariamente, che anche in Sardegna si installeranno ulteriori armamenti a testate nucleari.

Noi abbiamo detto una cosa ... (*Interruzioni*).

No, assolutamente, collega Gianoglio! Infatti non è mio questo problema. Io ho detto che non si producano missili, ma si verifichi se l'Unione Sovietica è disponibile (come sembrerebbe) a ridurre, a non produrre, a eliminare quelli che avesse eventualmente impiantato. Ecco, io ...

GIANOGLIO (D.C.). Adesso stavamo parlando di un altro problema, cioè di non metterli in Sardegna!

MULEDDA (P.C.I.). No, questa è una *avance* nota a tutti, collega Gianoglio. Andiamo a verificarla in una trattativa immediata e, se ci fosse squilibrio non sanabile con una riduzione da quel punto di vista, io credo che il Partito Comunista Italiano non si opporrà a che l'Italia partecipi a riportare l'equilibrio. Però, prima, andiamo a ricercare queste possibilità di ridurre l'armamento.

Ma stavamo parlando di un altro problema. Certamente, collega Gianoglio, io so perfettamente che l'accettazione dell'installazione di missili di questa natura in Italia potrà comportarne l'installazione anche in Sardegna. Noi diciamo di "no" e siamo del parere che occorra esprimere una volontà unitaria del Consiglio regionale in questa direzione; ricercare — sia chiaro, questo è l'obiettivo, per essere concreti, del mio intervento — il massimo di unità possibile per avere forza contrattuale maggiore nei confronti del Governo nazionale, per avere la possibilità di dire che realmente il popolo sardo, unitariamente, è oggi contro questo tipo di evenienza. Ma io credo che oggi occorra anche andare a dire alle popolazioni della Sardegna che è necessario perseguire la riduzione delle servitù militari. Quindi "no" ai missili, ma serve una grossa mobilitazione di massa, popolare, democratica, alla quale concorrano tutti i Partiti democratici autonomistici, per rendere credibile l'obiettivo, che non può disgiungersi da una battaglia generale, che è quella, per noi, del disarmo, della pace e della cooperazione fra i popoli.

PRESIDENTE. Onorevole Serra, nessuno dei presentatori replica per la mozione numero

21?

SERRA (D.C.). Signor Presidente, io sono sorpreso. Mi stavo aggiornando qualche appunto, perché mi era sembrato di capire che dopo il collega Muledda avrebbe replicato il collega Melis, e poi ...

PRESIDENTE. Ci sono tutte rinunce, onorevole Serra. Rimane solo lei iscritto a parlare.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, tenuto conto della dichiarazione ampia, corretta, che accoglie in sostanza le indicazioni provenienti dalla gran parte di questa Assemblea, non disperiamo in un'indicazione di una parte ancora più ampia, che dia una risposta appagante in merito ai contenuti della nostra mozione.

Non possiamo fare altro che dichiararci soddisfatti per la chiarezza, la linearità, la precisione della linea esposta dal Presidente della Giunta ed anche per gli impegni che egli, con molta consapevolezza, ha voluto assumere in merito ai contenuti della mozione da noi presentata. Ribadiamo i contenuti della mozione, ne ribadiamo il significato ed il valore: essa non si pone in termini strumentali o propagandistici, né indica o propone problemi in termini esplosivi, ma fornisce indicazioni aperte, come sempre, al colloquio, al confronto ed al dialogo. Mi pare che, al di là di accertamenti, per quanto riguarda le servitù militari o il demanio militare, la sostanza delle posizioni che emergono in quest'Aula coincida largamente: noi riteniamo (e, mi pare, non solo noi) che esse debbano essere largamente ridotte. Riteniamo inoltre (ed in questo senso mi pare che il Presidente della Giunta abbia assunto impegni molto seri, molto chiari) che debbano essere fugati tutti i dubbi su eventuali installazioni di missili in Sardegna e, in ogni modo, ottenere qualunque garanzia, in tempi utili, che di missili in Sardegna non ne saranno installati.

Detto questo, non mi resta che constatare, ugualmente in termini molto sintetici, che gli auspici che qui sono stati espressi e che il collega Muledda ha ripreso poco fa, rappresentano un obiettivo diffuso, certamente. La riduzione degli

armamenti come strumento di pace, di collaborazione pacifica, di cooperazione, di distensione, di colloquio fra i popoli, credo che rappresenti un obiettivo diffuso fra tutti noi; non solo fra tutti noi, ma credo che rappresenti una convinzione largamente diffusa in tutti gli strati sociali del nostro Paese e della nostra Isola. Ovviamente, però (ed è qui che si innesta una qualche divergenza), queste garanzie si realizzano con l'equilibrio. E' largamente diffusa la convinzione che queste garanzie si realizzano con l'equilibrio.

Siamo tutti d'accordo che debba essere in ogni modo perseguita, come sempre, la via della pace. A qualche avventurosa ed insolente espressione, incautamente venuta fuori, è stato già abbastanza risposto dal collega Saba, sia pure con voce pacata, molto dignitosa, ma certamente autorevole e, anche se indirettamente, dal Presidente della Giunta, per cui non riteniamo di doverci dilungare.

Andiamo oltre. Per quanto riguarda l'utilizzo delle risorse (risorse non utilizzate per il moltiplicarsi degli armamenti) a fine di sviluppo civile, economico, sociale dei popoli, della nostra popolazione e di tutti i popoli, certo, chi non è d'accordo? Siamo d'accordo non solo nelle affermazioni, ma anche nella sostanza, come obiettivo reale da perseguire oggi, domani e nell'avvenire. Non per introdurre una piccola noticina politica, ma se si dovesse obiettivamente porre il problema del riequilibrio, chi risulterebbe aver distratto più risorse da queste finalità, che tutti riteniamo giuste? E' un punto interrogativo che resta in sospeso: gli accertamenti restano da fare, rispettosamente attendiamo ...

BERLINGUER (P.C.I.). Questo principio vale per tutti.

SERRA (D.C.). Vale per tutti, esatto. Rispettosamente attendiamo.

In ogni modo, per quanto riguarda la politica estera perseguita dal Partito Comunista Italiano, nessuno di noi ha manifestato dei dubbi. Siamo attenti all'evolversi delle posizioni di tutte le forze politiche, e il Partito Comunista Italiano non è forza secondaria nel Paese (questa non è piaggeria, ma una presa d'atto realistica delle

cose come stanno, per cui non possiamo non essere attenti). E' necessario aprire quanto prima trattative, ovviamente con spirito di massima apertura da parte di tutti ed a tutti i livelli (perché anche i livelli inferiori qualche volta sono in grado di influire in qualche modo rispetto ai livelli superiori), per la pace, la distensione, la collaborazione fra i popoli. Il problema è sempre quello dell'eventuale riequilibrio: di pareggiare in qualche modo, se esiste lo squilibrio, almeno inizialmente a livello politico e psicologico. Io mi auguro e tutti ci auguriamo che la battaglia sia innanzitutto politica e psicologica, piuttosto che reale, impegnata a raggiungere il riequilibrio attraverso la creazione di nuovi armamenti.

Pressioni contrapposte, forze contrapposte, e in mezzo c'è l'Europa! Un'Europa realmente unificata, domani certamente potrebbe essere meglio arbitra dei propri destini e forse anche di altri popoli (del Terzo mondo, per esempio). Oggi c'è un'Europa che si trova nelle condizioni oggettive che tutti conosciamo e che, in qualche modo, si trova sotto la pressione contrapposta di due forze. Certo, interferenze tentate ce ne sono state più di una (anche di ambasciatori che invitano a colazione *leaders* politici, nel tentativo di modificare persino orientamenti dei Congressi dei partiti politici) e questo, onorevole Muledda, non ci sorprende. Quello che, però, noi esigiamo e pretendiamo (a parte il rispetto) è la capacità di tenuta, la fermezza di coloro che rappresentano le posizioni politiche del Paese e degli uomini che ci esprimono e in qualche modo ci rappresentano.

Volevo a questo punto ricordare (e non per fatto polemico, ché è troppo serio il problema di cui stiamo discutendo e difficilmente o malamente si presta o si presterebbe a polemiche inutili e certamente improduttive e, in qualche modo, assurde) che oggi è in Italia un grosso personaggio dell'Unione Sovietica, il quale si chiama, per qualche collega che non lo ricordasse (il Presidente per forza è informatissimo, tra poco ce ne traduce il nome anche in inglese, ma magari ... è intraducibile), si chiama, dicevo, Boris Ponomarev ed è Presidente della Commissione Esteri del Soviet Supremo, responsabile per il P.C.U.S. della politica estera e dei rapporti con i

Partiti comunisti occidentali. Insomma, sarebbe uno di quegli ingenui ... come Andreotti, ecco, che non si intende né di armamenti, né di servizi segreti. (*Interruzione*).

Voglio dire, in sostanza, che agli incontri con questo illustre, prestigioso personaggio, certamente, sono affidate molte speranze. Però io mi auguro che l'opinione di costui sia leggermente diversa o, perlomeno, lo sia la impostazione che lui dà a questi colloqui, rispetto alla dichiarazione che lui stesso ha rilasciato a marzo, sul "Communist" (non c'è più il Presidente Ghinami, per la pronuncia esatta) (*Ilarità*) ...

... riportata dalla rivista dell'Ambasciata sovietica "Urss oggi". In questo articolo, in questo saggio (visto che ormai saggi ne fanno tutti; o sono saggi quelli che scrivono le cose o sono sagge le cose che la gente scrive, ma comunque di saggi si tratta), egli nega possa esservi equidistanza o analogia alcuna tra Alleanza Atlantica e Patto di Varsavia; respinge come impropria ed opportunistica qualsiasi visione che collochi sullo stesso piano gli U.S.A. e l'U.R.S.S. Prescrive per i comunisti — badate bene — ovunque operanti, come obbligatoria la valutazione di classe della politica estera di ogni Stato dal punto di vista marxista (l'unico giusto, egli aggiunge). Non regge alla critica — continua — neanche l'approccio al Patto di Varsavia e alla Nato, come organizzazione di analogo carattere e contenuto, essendo storicamente assodato che la forza nelle mani del socialismo è garanzia di pace, mentre, nelle mani dell'imperialismo (può darsi dell'imperialismo vero, può darsi), essa è sinonimo di minaccia di guerra.

Ecco, se questo grosso personaggio che ha, in questo momento, in questi incontri un ruolo importantissimo, dovesse accantonare un po' questa visione dogmatica, che io voglio sperare dottrinarica, non corrispondente all'attività pratica che egli svolgerà qui in Italia, credo che qualche speranza in più per discorsi più agibili, per confronti più facili e per raggiungere una qualche intesa, possiamo averla. D'altra parte, quando era in Italia il primo Ministro cinese, l'agenzia Tass (non voglio tirare in ballo il primo Ministro cinese, non ci riguarda) ha emesso un comunicato in cui lodava — mi spiace sempre

per quel personaggio marginale di cui si è parlato, che evidentemente queste cose non le sa —, lodava, dicevo, l'attuale Capo del Governo italiano per il senso della pace e per la preoccupazione per la pace in Europa che aveva posto non solo in quell'incontro (sarebbe stato un fatto polemico nei confronti del primo Ministro cinese), ma nel suo impegno politico.

E' segno che qualche cosa si muove e qualche riconoscimento reciproco qualche volta cammina. Non sto parlando, badate, del Partito Comunista Italiano; sto parlando dell'Unione Sovietica. Il problema è questo ed è qui che si registra la nostra divergenza: vogliamo tutti la pace, certamente; vogliamo tutti il disarmo, certamente; vogliamo tutti che le risorse vengano utilizzate il più possibile per scopi pacifici; si tratta di trovare il modo di garantirci tutti quanti perché le convinzioni che portiamo avanti si realizzino effettivamente.

Io credo, noi crediamo che nelle indicazioni della nostra mozione, nella risposta (che apprezziamo, ripeto) del Presidente della Giunta, queste condizioni siano contenute, in termini aperti al colloquio ed alla trattativa prima che si chiuda il dibattito.

Fatto personale.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Buzzanca per fatto personale. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Immagino che voglia che le spieghi perché ... O è chiaro?

Bene. Il collega Saba s'è rivolto ai consiglieri radicali adoperando questi termini: due scalmanati, fascisti e nazisti, buffoni. Io personalmente ho troppa stima, ripeto, personalmente ho troppa stima per il collega Saba per rispondergli negli stessi termini, anche perché (e l'ho già precisato in altra sede) il rapporto che ho con la Democrazia Cristiana è un rapporto di opposizione, cioè un rapporto politico. Ma voglio precisare. Noi saremmo nazisti e fascisti perché non rispettiamo la DC? Mi dispiace che non ci siano i colleghi più vicini — mi si permetta questo parallelo — alle correnti politiche richiamate, perché io, nel loro ruolo, mi

mi sarei offeso di questi termini. Credo che, usando quei termini, l'onorevole Saba, il collega Saba abbia offeso i fascisti, non noi, perché ha paragonato i fascisti ai radicali e i radicali sono notoriamente omosessuali, drogati, obiettori di coscienza, non violenti, e dai fascisti furono mandati nei campi di concentramento, in prigione, ammazzati barbaramente ancor prima dell'inizio della guerra. Sinceramente, quindi, parlo più per difendere i fascisti che me stesso.

Poi lei, onorevole Saba, si è appigliato a quello che io ho affermato realmente, che profondamente penso e di cui sono profondamente convinto: la Democrazia Cristiana (e mi permetta di dirlo, mi permettano gli altri di dirlo, non soltanto la Democrazia Cristiana) è un partito guerrafondaio. Io risottoscrivo a pieno titolo quest'affermazione e aggiungo che, da essa, deriva che è un partito di non-cristiani, di persone disposte a prendere le armi, quindi di potenziali assassini. Se lei, per queste mie affermazioni, vuole rivolgersi alla Magistratura, la invito a farlo! Le ricordo che, in quanto radicali e persone che mettono in atto la disobbedienza civile, ci sentiremmo felicissimi — nel caso in cui la Magistratura ritenesse insufficienti le nostre dimostrazioni — di essere condannati in base ad un articolo del Codice Rocco, che è un codice fascista, e fa parte della vostra democrazia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Saba.

SABA (D.C.). Brevemente, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, perché effettivamente sarebbe di cattivo gusto trattenermi con queste diatribe personali. Il fatto è che io mi sto chiedendo se, al di là della singola persona del radicale o di quelli che io conosco, che sono veramente persone di massimo rispetto, non ci sia l'ordine di partito di essere in malafede nel fare le azioni politiche. Finora ci si è comportati, con gli altri partiti, su un piano di estrema vivacità, molte volte, ma non tentando capziosamente di far dire all'avversario quello che non ha detto. Io credo che ci sia qui, agli atti, la registrazione (come sempre) sia fonica, sia stenografica. Io non ho detto che voi siete fascisti o nazisti: ho

detto che certi atteggiamenti sono da nazisti e da fascisti; che certe considerazioni e posizioni portano a posizioni da fascisti e da nazisti. Non vi ho mai qualificato né fascisti, né nazisti: ho detto che certe posizioni e arroccamenti politici portano conclusivamente a quelle conseguenze e che, quindi, vi siete comportati e vi potete comportare da fascisti o da nazisti, a seconda delle vostre posizioni. Questo non significa che siate nazisti o fascisti!

Il mio era un giudizio politico sull'oggettiva — come la vede una parte, non oggettiva in termini astratti — realtà dei fatti, non sulla vostra qualificazione politica. Così ho notato anche un pizzico di malafede, mi sia consentito, politica (non personale, perché certamente, conoscendo le persone, ho notato non solo molta signorilità, ma anche molta delicatezza nei rapporti interpersonali, quindi parlo di malafede politica), quando voi dite che io ho sostenuto che bisogna subito procedere ad atti di disobbedienza civile. Anche qui c'è la registrazione: io ho detto — non testualmente, perché le parole non le posso ricordare — che “questa è un'occasione storica, è una battaglia che noi dobbiamo portare avanti, fino anche ad eventuali atti di disobbedienza civile, tipo quelli che sono stati messi in essere nella Carnia dalle popolazioni contro le esercitazioni militari, impedendo il loro svolgimento fin quando non si è arrivati ad un accordo”.

Dopodiché voi presentate una mozione, nella cui premessa c'è: “Poiché l'onorevole Benito Saba ha invitato ad atti di disobbedienza civile, noi invitiamo immediatamente il popolo sardo: 1) a non pagare una lira di tasse; 2) ad occupare il Parlamento italiano”. E' chiaro che è una provocazione! Davanti ad una provocazione, la reazione può essere emotiva e io vi posso chiamare buffoni. Non perché Maria Isabella Puggioni sia una buffona nella sua vita privata, professionale, nella sua attività anche politica, ma in questo momento per me è da buffoni che venga piegata a conseguenze così paradossali una mia frase, che altro non era se non un momento di considerazione finale di quella che deve essere la tensione di una battaglia che può anche andare, domani — non lo sto auspicando io —, ad atti

estremi di disubbidienza civile, peraltro riferiti a cose molto ben concrete sul tema in oggetto, e non ad atti come non pagare le tasse, occupare il Parlamento, eccetera.

Detto questo, venendo alla questione dei guerrafondai, io non vedo perché ci debbano essere gli estremi per una denuncia alla Magistratura. Me ne guarderei bene! E' un'accusa politica, un'accusa che per me e per il mio partito è un'infamia, è ignominiosa ed assurda e io protesto energicamente e dico che quanti me la lanciano non sono in buona fede politica o, addirittura, si comportano in termini fascisti e nazisti. Questo è mio diritto dirlo davanti ad accuse così forti, come può essere quella di guerrafondai.

Comunque io tengo a ribadire, signor Presidente, tutti i miei giudizi politici, insieme al-

l'immutata stima personale nei confronti di questi colleghi che, dalla loro parte, svolgono la loro battaglia politica. Non spetta a me, paternalisticamente, giudicarne i metodi; dico solo che io li rifiuto per quella che è la mia parte, per quello che è il mio ruolo in quest'Assemblea.

PRESIDENTE. Con questo intervento ritengo chiuso l'incidente.

I lavori riprenderanno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
